

Vita *somasca*

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LXII- N.192
gennaio - marzo 2021



*Il bene dello studio
e il male del Covid*

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Roma

Dossier

**LIVATINO GIUDICE MARTIRE
l'amore nella giustizia**

Sommario

Editoriale	
Come fratelli e sorelle	3
Cari amici	
Seguaci di Girolamo sole luminoso	4
Report	
Curando gli altri si costruisce la pace	6
L'intervista	
Sul filo del covid corre la voce di Dio	8
Spiritualità somasca	
Girolamo Miani riformatore, non Riformato	11
Dentro di me	
Dio e gli oggetti materiali	14
Dossier	
LIVATINO giudice-martire l'amore nella giustizia	15
Nostra storia	
Attività caritative a Venezia prima della grande peste	21
Note educative	
Atti di cronaca educativa	24
Problemi d'oggi	
L'idrogeno blu non lo vogliamo più Adolescenti e body shaming	26 28
Spazio giovani	
L'importanza delle tre A	30
Spazio laici - Fondazione Somaschi onlus	
Il diritto di imparare	32
Spazio laici - Laicato Somasco	
Quale novità?	34
Vita e missione	
Ritratti del centenario	36
Flash	
Notizie in breve	39
In memoria	
Ricordiamoli	42
Recensioni	
Letti per voi	46

**Anno LXII- N. 192
gennaio-marzo 2021**

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Il bene dello studio
e il male del Covid.

Direzione editoriale
p. Adalberto Papini,
p. Luigi Amigoni.
Direttore responsabile
Marco Nebbiai.
Hanno collaborato
p. José Antonio Nieto;
p. Fortunato Romeo;
Enrico Viganò;
Emilio Amigoni;
p. Giuseppe Oddone;
p. Michele Marongiu;
p. Luigi Amigoni;
Alessandro Volpi;
Marco Calgario;
Danilo Littarru;
Deborah Ciotti;
Silvia De Dionigi;
Elisa Fumaroli.

Fotografie
Archivio somasco, Autori, Internet

Stampa
ADG Print srl
00041 Albano Laziale (Roma)
Tel. 06.87729452

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

*Vita somasca viene inviata agli
ex alunni, agli amici delle opere
dei Padri Somaschi e a quanti
esprimono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it
I dati e le informazioni da voi
trasmessi con la procedura
di abbonamento sono da noi
custoditi in archivio elettronico.
Con la sottoscrizione di
abbonamento, ai sensi della
Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini
promozionali delle nostre attività.
Consultazioni, aggiornamenti
o cancellazioni possono essere
richieste a: vitasomasca,
Poggio ponente, 1
18018 Vallecrosia (IM)
Tel. 3295658343 - Fax
0184295363*

Aut. Trib. Velletri n. 14 -
08.06.2006

Come fratelli e sorelle

La mini-riforma della Messa legata alla introduzione del Messale rinnovato non ha suscitato molto dibattito. Han fatto appena notizia le quattro parole cambiate alla fine del Padre nostro; pressoché nessuno ha sussurrato qualcosa su “fratelli e sorelle”, presente adesso ufficialmente nel rito.

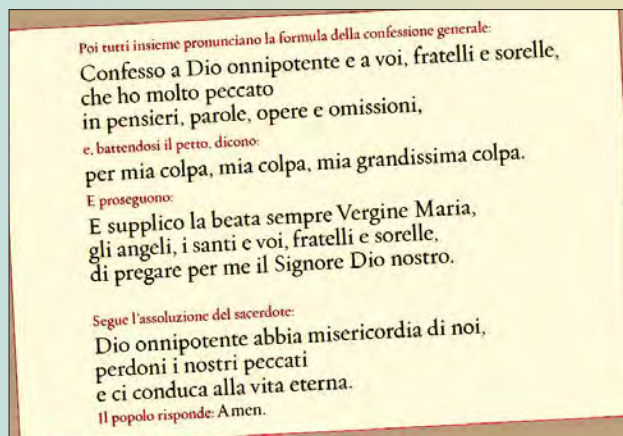
Del resto la declinazione bi-genere di “uomo” era da tempo nel saluto dei papi, nella predicazione e nella preghiera attenta di vari celebranti.

Ma, risolto in alcune parti della Messa l’aspetto inclusivo degli oranti e migliorata la partecipazione di tutti e di tutte alla vita della liturgia, resta sempre in partita la non esclusione dei fratelli e sorelle nella liturgia della vita.

Questa liturgia è - secondo una convinzione saldissima degli autori del Nuovo Testamento - il vero e vivo culto, a noi conveniente e gradito a Dio. Richiede una larga distanza critica dalla “mentalità di questo mondo”, implica la trasformazione della mente, cioè della nostra cultura, e sollecita la ricerca, con tutti, di ciò che è buono e perfetto.

Secondo lo “schema delle apparenze” e della logica mediatica basterebbe appena abbozzare l’ideale della fraternità e puntarci - quasi facoltativamente - attraverso gli ostacoli, le incertezze e i ritardi disseminati dal nostro egoismo strutturale.

Ma fratelli e sorelle non si diventa alla fine del percorso di vita, sommando i gesti



occasionalmente di attenzione compiuti verso il maggior numero di individui. Nella logica del Vangelo la fraternità è “la strada”, l’unica via da percorrere, perché l’annuncio del Regno è “amare Dio che regna nel mondo”.

Nel rapporto personale con Dio prende forma infatti anche la vita di relazione che

diventa “spazio di fraternità, di giustizia, di pace e dignità per tutti”. Per tale lavoro ci sono le sollecitazioni che vengono da parole e gesti del Papa, pellegrino recentemente anche in Iraq; sono da ricondurre sempre ai passi fondanti del grande documento *Evangelii gaudium* (La gioia del Vangelo - 2015) che, nel cristiano e in chi da lui riceve esempio, ha allargato e attualizzato i riflessi sociali del Vangelo.

Benedetti, da sorelle e fratelli, sono oggi i richiami antichi e nuovi della sapienza cristiana, necessari a intercettare le provocazioni dell’era della pandemia e a riconoscere lo Spirito di Dio all’opera in ogni dimensione umana: avere a cuore il dono irrinunciabile della

vita; cercare il bene comune; amare questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto; promuovere l’inclusione sociale dei poveri; prendersi cura dei più fragili della terra; tradurre la misericordia in forme che sanano il mondo malato; costruire la pace, fondata sulla dignità della persona, come frutto dello sviluppo integrale di tutti.



Sieger Köder: Giuseppe e i suoi fratelli.
La vita di relazione diventa
“spazio di fraternità, di giustizia, di pace e dignità per tutti”.

Seguaci di Girolamo sole luminoso

*Bello l'elogio rivolto a Girolamo Miani dal suo primo biografo.
Ma la sua scelta di andare dai poveri fuori Venezia non fu ben capita*



P. José Antonio
Nieto Sepúlveda

“Questa pietra preziosa, questa merce preziosa del Signore, questo sole luminoso per la natura esemplare della sua vita, non restò sempre in un luogo... ”.
Questa espressione dell’Anonimo ci fa ricordare con gioia il centenario dell’apertura dell’Ordine somasco alla “missione alle genti”; dal Centro America al mondo intero.

- Dal centro a sinistra:
p. Giuseppe Brunetti,
p. Guglielmo Turco
e p. Angelo Tomasetti
attornati dai ragazzi del
carcere minorile “Correcional”.

*Cara famiglia somasca,
cari amici di Vita somasca,*

Nei giorni poco lieti in cui alla violenza del Covid hanno ceduto senza scampo anche quattro nostri confratelli (due in Messico, uno in Colombia e uno in Mozambico), di cui uno giovane e tre non troppo anziani, ho trovato qualche conforto in alcuni passi della vita di san Girolamo, scritta dal suo primo biografo, molto intimo con lui, che la tradizione ha consacrato come l’Anonimo.

Quanto fuoco di amore ebbe

Durante l’epidemia di Venezia del 1529, Girolamo, uno dei generosi gestori dell’ospedale veneziano del Bersaglio, “quando ormai i medici avevano perduto ogni speranza e la morte sembrava sicura per lui” inaspettatamente nel giro di pochi giorni fu fuori pericolo. “Subito, sebbene non ben ristabilito - aggiunge il biografo - ritornò all’opera di

prima con maggior fervore”. Sarà la peste della Val San Martino, a Somasca, poco meno di otto anni dopo, a stroncarlo. Ma in mezzo ci sono anni di donazione al prossimo, di esemplarità di vita, di trascinarsi di discepoli.

Se penso a questo serio incidente di salute che poteva essere il freno definitivo, o almeno di forte moderazione, all’attività di bene appena iniziata di Girolamo, trovo ancora più, sorprendente la decisione del 1532 di partire da Venezia per inoltrarsi nell’avventura ignota della carità, anche se i limiti erano quelli della Repubblica, nella terraferma, il Veneto occidentale e la Lombardia.

“Questa pietra preziosa, questa merce preziosa del Signore - dice il biografo - questo sole luminoso per la natura esemplare della sua vita, non restò sempre in un luogo, ma, vedendo che il popolo cristiano era come un gregge senza pastore, lasciò Venezia andò a Bergamo.



Vita Somasca ricorda i confratelli deceduti fuori Italia a causa del Covid

A loro va la riconoscenza per il servizio svolto con amore per tanti anni.

- Padre Leonel Garduño – Città del Messico.
- Padre Rafael Álvarez Hernández – Città del Messico.
- Padre Artemio Viale – Bogotá (Colombia).
- Padre Valerio Fenoglio – Maputo (Mozambico).

Insieme ricordiamo e preghiamo per i parenti dei nostri religiosi, per i collaboratori e amici delle nostre opere che hanno sofferto o sono morti in questo tempo di pandemia.

E quanto fuoco di amore divino e di carità verso il prossimo, quanto zelo per la salvezza delle anime abbia ivi acceso, lo testimoniano vescovi, prelati ed altre pie persone che lo conobbero”. Ho riportato questa frase, in occasione della festa ultima di san Girolamo, a febbraio, anche per ricordare con gioia insieme ai confratelli il centenario dell’apertura dell’Ordine somasco alla “missione alle genti”, una missione che ha avuto come punto di approdo un piccolo paese - piccolo non di fronte a Dio - in Centro America: El Salvador.

Da lì, da un’opera al cento per cento somasca come il carcere minorile affidato ai pionieri, in Antiguo Cuscatlán (periferia di San Salvador), la loro iniziativa, con la spinta missionaria e la passione vocazionale che li animava, li ha portati, con confratelli cresciuti alla loro scuola, a seminare nei solchi delle fertili terre americane - Honduras, Guatemala, Messico - il grano di frumento somasco, che presto diede buoni frutti a diverse percentuali, come dicono i brani di Vangelo del seminatore divino.

Ciò che lo Spirito dice

Questa testimonianza è molto utile anche per sottolineare a tutti, in particolare ai Somaschi più giova-

ni, la cosiddetta “mobilità apostolica” che l’obbedienza religiosa richiede, affinché, in questo modo, si realizzino anche oggi - come già accaduto con il nostro Fondatore - “i misteri nascosti di Dio”, che ha chiamato Abramo e tanti altri a “uscire dalla propria terra”.

Del resto la festa liturgica di san Girolamo non ha per noi solo l’intento annuale commemorativo del “tanto amato e caro padre”, ma è anche un momento speciale di grazia che ci chiama ad ascoltare ciò che lo Spirito dice alla nostra Congregazione. E quest’anno lo Spirito ci ha mossi a ringraziare Dio per il primo centenario della presenza e della missione della famiglia somasca in America: siamo grati a Dio perché ha compiuto grandi opere in quei confratelli che hanno posto la fede e la speranza nel Signore e hanno reso vivo il carisma di san Girolamo con la loro testimonianza di carità verso tutti coloro che Dio ha fatto incontrare sulla via del loro apostolato.

E il ringraziamento a Dio si innalza anche per coloro che, seguendo san Girolamo, i suoi primi compagni, e i religiosi che dall’Italia hanno varcato l’oceano un secolo fa, hanno dato in ogni epoca ascolto alla voce dello Spirito quando in obbedienza, venivano chiamati ad an-

dare fuori dai loro naturali confini. Sono tanti i religiosi morti (e sepolti) sui campi dell’apostolato svolto nelle nazioni non native, perché “per il servo di Cristo ogni paese è patria”. Oggi vi aggiungiamo anche alcuni, recentemente scomparsi, che, e nell’epoca della formazione e in momenti particolari della vita della Congregazione, hanno generosamente detto il loro sì al Signore e alla famiglia religiosa somasca, mai calcolando i rischi possibili della lunga fedeltà connessa agli impegni di vita religiosa, come la dura esperienza dell’epidemia ha confermato. La celebrazione di questo centenario ci ha portati, soprattutto nel giorno della festa di san Girolamo, a essere consapevoli della ricchezza della sua spiritualità apostolica e della vitalità del carisma della nostra Congregazione.

Questa consapevolezza coinvolge anche voi, amici della famiglia somasca, che vi sentite chiamati a guardare con ammirazione san Girolamo “vagabondo di Dio” per amore dei poveri e a sostenere nella simpatia, nella preghiera e nell’aiuto coloro che nella Congregazione somasca cercano di perpetuare lo stile e i valori evangelici del nostro amato “soldato di Cristo”.

*A tutti l’abbraccio
e la benedizione.*

Curando gli altri si costruisce la pace

La cultura della cura, espressione inedita, è usata dal Papa per indicare l'atteggiamento radicato di attenzione, affetto e difesa degli altri, tutti fratelli



p. Fortunato Romeo

Alla Messa del primo giorno dell'anno i predicatori ogni volta sono nel dilemma: insistere sulla Madonna madre di Dio o sul bilancio dell'anno passato e sui progetti per il nuovo o privilegiare la pace? Ho puntato l'ultima volta sul tema lanciato dal Papa per la 56ma giornata mondiale della pace, quella del 2021: *“La cultura della cura come percorso di pace”*.

La parola “cura” evoca diverse suggestioni, tutte da approfondire: il mito di Cura, rielaborato nel pensiero filosofico di Martin Heidegger, la bellissima canzone *La cura* di Franco Battiato, *l'I care*, il motto della scuola di don Lorenzo Milani. E poi si affaccia tutto il magistero di papa Francesco, in particolare quello contenuto nelle encicliche *Laudato si'*, del 2015, e *Fratelli tutti*, seguita cinque anni dopo; più volte nei due testi ritorna “la cura”.

Ho una bussola

Nel messaggio 2021 papa Francesco arriva subito al nocciolo: la cultura della cura serve a *“debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro”*.

Dopo aver svolto un percorso biblico sul tema della cura (Dio creatore, origine della vocazione umana alla cura; Dio creatore, modello della cura; la cura nel ministero di Gesù), papa Francesco ricorda come proprio la cultura della cura ha condotto alla *charitas* cristiana, espressione piena dell'essere seguaci di Gesù.

Il messaggio propone dunque una grammatica della cura: *la promozione della dignità di ogni persona umana, la solidarietà con i poveri e gli indifesi, la sollecitudine per il bene comune, la salvaguardia del creato*.

Il messaggio non è rivolto a un gruppo elitario bensì a tutti: ciascuno nel suo ambito può e deve impegnarsi per promuovere la cultura della cura. Il papa raccomanda di essere uniti, di usare *una bussola* (principi di orientamento) e di imprimere *una rotta comune* al processo di globalizzazione per superare le disuguaglianze e rimuovere le cause dei conflitti.

Ci viene ricordato che la cultura della cura inizia nella famiglia, *dove s'impara a vivere in relazione e nel rispetto reciproco*, e nelle istituzioni educative chiamate a veicolare *un sistema di valori fondato sul riconoscimento della dignità di ogni persona, di ogni comunità linguistica, etnica e religiosa, di ogni popolo e dei diritti fondamentali che ne derivano*.





Ho a cura

La proposta degli ambiti familiari ed educativi come luoghi di promozione della cultura della cura ci interpella profondamente dal momento che essi appartengono alla nostra esperienza quotidiana. Ognuno di noi vive in una famiglia e ognuno di noi svolge più volte durante la sua giornata un'attività "educativa" a diversi livelli. Credo che il motto di don Lorenzo Milani, quell'*I care* (Mi importa, ho a cuore, ho a cura) scritto sul cartello di una porta della casa-scuola del parroco di Barbiana possa essere una buona spiegazione di quello che dovrebbe essere il nostro impegno.

Don Milani intendeva contrapporre il suo motto a quello di derivazione fascista "me ne frego".

Egli proponeva una scuola orientata all'attenzione e al rispetto dell'altro per permettergli di crescere e di giungere a una consapevolezza civile e sociale. Ciascuno di noi è d'accordo che la violenza, il sopruso, l'ingiustizia sono inaccettabili ma non sempre siamo molto attivi nel cercare di reagirvi.

Purtroppo serpeggia nel nostro mondo una sorta di menefreghismo (il contrario dell'*I care*) che a volte diventa individualismo, egoismo, omertà. Vediamo sì ma facciamo finta di non vedere, per non essere coinvolti.

Allora diventiamo complici! Papa Francesco, il primo giorno dell'anno e in continuazione, ci esorta a una vera uscita dalla comodità dei nostri piccoli paradisi artificiali per vivere le periferie del mondo, sia quelle geografiche

che quelle esistenziali, e creare cultura buona, positiva, con l'esempio e con l'educazione.

Prendersi cura degli altri, del mondo, del creato comporta necessariamente la cura delle relazioni. L'attenzione sugli altri impone di non essere più centrati su se stessi, di provare a essere più empatici (partecipazione alle emozioni altrui) e magari anche più... simpatici, nel senso etimologico del termine (sentire con gli altri). ■

Sotto:

- La scuola di Barbiana, esperienza educativa sperimentale avviata e animata da don Lorenzo Milani dal 1954 al 1967. Sulla porta della scuola l a scritta "I Care" (ho a cuore, mi interessa): motto della scuola ed esempio di condotta per le future generazioni..



Sul filo del covid corre la voce di Dio

Due narratori di persone e di cose buone, giornalisti dello Spirito, scavatori di tesori nascosti, diagnosticano il nostro tempo di malattia e miseria e leggono significati di salvezza e chiamate di Dio alla conversione e alla gioia della solidarietà

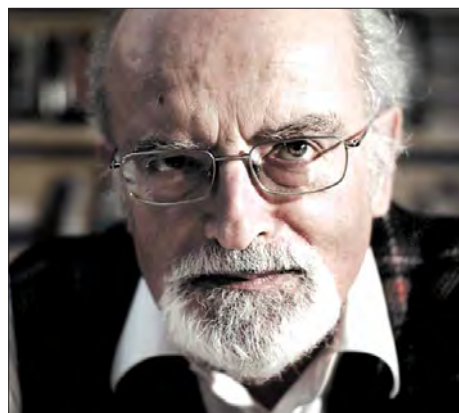


Enrico Viganò

*- Luigi Accattoli
da Papa Francesco
con la moglie Isa e Miriam,
la più giovane dei cinque figli.*

Luigi Accattoli, Vittore De Carli: due giornalisti e scrittori, due ex colleghi del Corriere della Sera che si sono ritrovati a raccontare “testimoni del Vangelo” e “fatti di Vangelo” e a rispondere alle tante domande sulla fede, su Dio, sulla sofferenza, sull’ingiustizia nel mondo, su ciò che il covid-19, un virus invisibile e nefasto, ha messo a nudo in questo nostro tempo. **Vittore De Carli**, presidente dell’UNITALSI Lombarda, è autore di *C’è una vesta bianca anche per noi*, edito dalla LEV, un libro che, come scrive l’arcivescovo di Milano Mario Delpini nella prefazione, è stato scritto non per “fare”, ma “per conversare”.

Luigi Accattoli, invece, lo scorso dicembre ha vinto - nell’ambito del Premio UCSI Natale 2020 - il Premio speciale della Giuria “Giornalisti e società: la professione giornalistica al servizio dell’uomo”, sostenuto dalla Conferenza



Episcopale del Triveneto, per aver pubblicato negli anni (dal 1995) tre antologie intitolate *Cerco fatti di Vangelo*, e per aver raccontato nel suo blog oltre 70 storie di malati di covid-19.

Accattoli, innanzitutto complimenti per il premio...

È stata una sorpresa anche per me. La notizia mi è arrivata mentre ero ricoverato all’Ospedale San Giovanni di Roma per il covid. Questo premio riconosce l’importanza di raccogliere e approfondire vicende della pandemia che abbiano una validità testimoniale. È in fondo l’applicazione dell’idea di “fatti di Vangelo”, che io ho già raccolto per alcuni decenni nel mio blog, all’attuale situazione di pandemia: una stagione straordinaria, questa, di bene e di male che chiama i credenti a individuare i semi di bene che in essa lo Spirito viene seminando e che possono costituire un elemento di speranza per il domani.



Luigi, hai raccolto tante storie sui malati e sui morti per covid e poi anche tu ti sei ammalato. Come hai vissuto la malattia?

Non avrei mai immaginato di trovarmi nella stessa situazione di tante persone di cui avevo raccontato nel mio blog. Quando ho capito che potevo essere positivo anch'io, visto che lo era mia moglie, già sapevo che cosa avrei dovuto fare. In quei 17 giorni di ricovero, ho perso la voce, non riuscivo più a deglutire, non dormivo più. Sentivo i medici che parlottavano tra loro e stavano valutando di ricoverarmi in terapia intensiva. Poi tutto si è risolto, per fortuna, senza quella necessità. Se avessi ritardato solo di un giorno a ricorrere al medico, con i 77 anni che mi ritrovo, avrei rischiato molto.



Abbiamo detto, Vittore, che sei autore di un libro dal titolo molto significativo: C'è una veste bianca anche per noi...

Ho fatto mia una frase dell'Apocalisse: tutti noi abbiamo un abito bianco. Al Battesimo riceviamo un abito bianco, alla Comunione anche. E in questi giorni di pandemia questa veste bianca l'hanno indossata i medici, gli infermieri, gli ammalati e anche tanti sacerdoti. Tra questi ultimi ho voluto ricordare un prete della diocesi di Como, don Roberto Malgesini, ucciso il 15 settembre 2020 da un immigrato che egli aiutava. A lui ho dedicato il libro. Don Roberto la sua veste bianca la indossava ogni giorno senza che



nessuno se ne avvedesse. A noi fa paura parlare con il linguaggio dell'Apocalisse, ma quando ascoltiamo veramente la voce del cuore, ci accorgiamo che per tutti noi c'è una veste bianca che ci aspetta.

*-Vittore De Carli
con mons. Roberto Busti,
vescovo emerito di Mantova,
durante un pellegrinaggio
UNITALSI a Lourdes.*

Questa pandemia, Vittore, ha portato e sta portando tanta solitudine, tanti drammi psicologici, al punto che secondo qualche medico sono più coloro che si ammalano per gli effetti connessi al covid che per il covid. Tu dedichi il tuo libro a don Roberto ucciso da una persona con tanti problemi di natura psichica. In questo senso, anche don Roberto è una vittima indiretta del covid?

Condivido il tuo pensiero, ma vorrei aggiungere che coloro che tutti i giorni donano la loro vita nel volontariato, indossano tutti i giorni la loro "veste bianca". Si don Roberto è una vittima indiretta del covid: in lui si sono evidenziati in modo straordinario la sua umanità, la sua fede, la sua carità e soprattutto la sua devozione alla missione che gli è stata affidata da Cristo nel giorno della sua ordinazione sacerdotale. Non è facile oggi testimoniare la fede, ma don Roberto l'ha sempre fatto, anche quella mattina che è stato ucciso.

Tu dici, Vittore, che coloro che hanno indossato quella veste bianca sono diventati dei testimoni,

L'intervista



dei martiri. Oggi i martiri sono quelli dilaniati dal covid?

Secondo Sì, e porto degli esempi. Gino Fasoli è uno dei primi medici che ha donato la vita per curare gli ammalati del covid. È stato presidente UNITALSI di Brescia. Era in pensione. Lo chiamano e gli chiedono: ci puoi dare una mano? Lui risponde di sì, e ha

dato la vita. Di Gino Fasoli pochi sanno che aveva indossato il saio francescano e che era stato missionario in Terrasanta. Laggiù si era fatto rapire per curare delle persone malate. Solo in questo periodo del covid siamo riusciti a risalire a quanto bene aveva compiuto nella sua vita. E come lui altri. Pensate a Gianbattista Nana, questo ragazzo disabile di Lanzada in Valmalenco. A Lanzada il Gianba era conosciuto per il suo sorriso. Attirava gli amici per andare allo stadio, ma poi li portava anche in chiesa. Lanzada, dicono oggi questi amici, non è più la stessa senza il Gianba. Questo dimostra che anche le persone con difficoltà di deambulazione possono trasmettere una carica di umanità, di fede, di amicizia e di famiglia, di cui oggi abbiamo veramente bisogno.

Delle settanta storie che tu Luigi hai raccolto nel tuo blog, quale ti ha colpito maggiormente?

Vorrei ricordare quella di un prete di Pesaro, don Orlando Bartolucci. Si è ammalato a marzo. Ad aprile era guarito. È tornato nella sua parrocchia e a maggio è morto per un ritorno del covid-19. Ci sono stati diversi casi come questo. Nel periodo in cui sembrava guarito, io, marchigiano come lui, l'ho intervistato e mi disse che nonostante tutte le tribolazioni che gli aveva procurato il virus, era contento di essersi ammalato, perché, diceva, "il covid mi ha unito al mio popolo: nella mia parrocchia ci sono stati 22 morti e io mi sono sentito loro fratello nella condivisione". Concludeva la sua riflessione affermando che dalla sofferenza di questa tragedia dovrà nascere una nuova profezia e un nuovo slancio di fede.

Luigi, quanto ti ha aiutato la fede in quei momenti drammatici del covid?

C'è stato un momento di forte preoccupazione nel quale ho seriamente immaginato che sarei morto, quando – come dicevo prima – l'ossigeno non bastava e rischiavo di finire in terapia intensiva. Arrivai a propormi di scrivere qualcosa, un ultimo saluto da lasciare alla moglie

e ai cinque figli, ma è stata la Comunione, che ho avuto la fortuna di ricevere quasi tutti i giorni della mia degenza, che mi ha soccorso in quella tribolazione.

Il cappellano entrava vestito come un marziano e ci portava l'Eucarestia.

Nella mia camera, facevamo la comunione in tre, e tra di noi si era instaurato un clima di preghiera e di condivisione, che mi ha aiutato ad affidarmi al Signore.

Per qualcuno il coronavirus rappresenta una punizione divina per i nostri misfatti.

Per voi, Vittore e Luigi, che tempo è questo?

De Carli - In questi anni la tecnologia ci ha distratto molto. I miei genitori mi hanno insegnato a salutare, a parlare ma soprattutto ad ascoltare. Con i cellulari abbiamo iniziato a chiamare, poi a mandare messaggi, e poi neppure quelli. Questo tempo ci deve far riflettere su quanti rapporti personali abbiamo perso in questi anni. Insegno all'università e un giorno ho chiesto ai miei studenti: quanti amici avete? Chi ne aveva 200, chi 300. Ho chiesto loro di mandare una chat con scritto: è morta mia mamma. Il 50 per cento degli "amici" ha risposto "mi piace". Questo è quanto esce dalla comunicazione oggi. Si dice che le chiese siano ormai mezze vuote.

Sono convinto che prima o poi la gente tornerà. Ma nel frattempo tutti noi dobbiamo testimoniare la nostra fede e ogni giorno ringraziare il Signore per essere cristiani.

Accattoli - Non sono del parere che le disgrazie della vita e della storia, le guerre, i terremoti, le alluvioni siano mandati dal Signore. La Scrittura dice che la morte non viene da Dio, così come ci assicura non è lui a mandare le tentazioni. Ma questo non vuol dire che non dobbiamo trovare un riferimento al Signore in questa prova, come del resto un tale riferimento lo dovremmo cercare in tutta la realtà della nostra vita. In ogni prova, in ogni circostanza, è presente una chiamata, un messaggio, un significato di salvezza. Occorre dunque chiedersi quale sia la chiamata che ci arriva attraverso la prova di questa pandemia. In tale ricerca credo sia essenziale individuare i semi di bene che lo Spirito semina in mezzo al tanto male di questa stagione e partendo da tali semi intendere quale chiamata alla conversione ci venga proposta. Lo studio delle storie che io propongo potrebbe aiutarci a cogliere quei semi di bene.



Girolamo Miani riformatore, non Riformato

Per valutare senza stravolgimenti l'opera riformatrice del "nostro bergamasco" è utile considerare alcuni scambi epistolari di Gian Pietro Carafa, futuro Paolo IV, sospettoso degli intenti messi in luce dal Miani

È durissima la lettera che il Carafa (1476-1559) invia al Miani da Venezia il 18 febbraio 1536, alla vigilia della sua partenza per Roma dove riceverà la berretta cardinalizia, iniziando la carriera di custode inflessibile dell'ortodossia, culminata nel 1555 con l'elezione al papato.

Troppo strepito in troppe città

In questa missiva, assumendo a tutto tondo il ruolo di direttore spirituale, il Carafa rimprovera Girolamo, che stava macerandosi di fatica, rinunce e sacrifici in nome del Vangelo, di essersi comportato in modo vanitoso e ostentato, provocando in lui sbigottimento per i tumulti e il grande strepito suscitati a Milano, Como, Bergamo e Pavia. Gli ricorda di non ricevere invano la grazia di Dio, di non lasciarsi distrarre da cose mondane sotto il pretesto della spiritualità e della bontà, di non farsi dare ad intendere di essere maestro anziché discepolo, di non fare svanire la grazia di Dio e di conservare con attenzione il tesoro "se Dio vel da"; di non credere che ad ognuno tocchi fare ogni cosa. Un tono sommamente riprovevole, in netto contrasto con le espressioni compiaciute del gennaio 1534, nella lettera a Gaetano Thiene, in cui il Carafa attesta di essere stato ringraziato dal duca di Milano per il gran "plauso di tutta la città" con cui è stato accolto "il nostro Bergamasco, il Miani", che con il permesso del vescovo ha raggiunto Milano. La descrizione della missione del Miani è addirittura opposta, nella prosa del Carafa del 1536, rispetto all'accoglienza entusiasta, al consenso, alla stima e all'ammirazione riservate a Girolamo per la sua carità, per la sua

pratica di vita e di testimonianza cristiana. Ciò contrasta anche con quanto l'ambasciatore milanese a Venezia aveva riferito allo stesso duca, pochi giorni prima che fosse inviata la lettera del Carafa al Thiene, sul colloquio avuto con lo stesso monsignore, "il vescovo di Chieti", prodigo di informazioni e di elogi verso il Miani e spintosi a promettere pressioni al vescovo di Bergamo perché lasciasse a Milano "ms. Hieronimo". Cosa era mai capitato per cambiare giudizio? Il Miani non aveva certo la preparazione e la cultura per alterare in qualsiasi modo la dottrina cattolica; la sua devozione era granitica, la sua moralità era fuori discussione. Qualche conoscenza poteva invece, agli occhi del Carafa, risultare sospetta.

Riduzione e adattamento del saggio in "Archivi di Lecco e della provincia", 2018/1, pp. 53-67.

Sotto: - Nino Musio. San Girolamo scrive una delle sue lettere ai fratelli della Compagnia del Servi dei Poveri.





Sopra:
- Autore ignoto.
Ritratto del
Card. Gian Pietro Carafa.

Sotto:
- Sebastiano del Piombo.
Presunto ritratto di
Marcantonio Flaminio.

Amicizie sospette

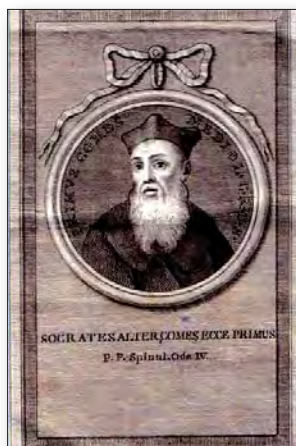
Poteva avere indisposto il Carafa, già all'epoca della missione milanese del Miani, la sua vicinanza a Marcantonio Flaminio (rapidissimo ad informare il Carafa dell'entusiastica accoglienza del Miani da parte dei milanesi), studioso di grande tempra e valore, che tuttavia nel 1534 appariva piuttosto in rapporto con il prosimo Cardinale, indubbiamente più capace di gestire il personaggio, il quale si era già segnalato, nonché per la cultura, per una certa sensibilità per i fermenti re-



ligiosi che attraversavano la Chiesa in Europa. Il Flaminio (1498-1550) all'epoca era ancora "familiare" del Vescovo di Verona Giberti, sodale, questi, del Carafa nella redazione del "Consilium" per la correzione della Chiesa, del 1537, presentato a Paolo III. Ma risultava che il Flaminio nel 1536 era stato sorpreso a leggere libri proibiti, ciò che poteva in un certo modo anticipare un percorso che lo avrebbe di fatto portato poi all'amicizia con il Valdés (1505-1541) e il Carnesecchi (1508-1567) - due fra i maggiori esponenti del movimento riformatore italiano - e persino a una controversa collaborazione nella redazione del contestatissimo "Beneficio di Cristo" attribuito a Benedetto da Mantova, pur conservando ancora, il Flaminio, la stima del Papa Paolo III. Non ci sono minimi riscontri, tuttavia, di una influenza culturale e dottrinale del Flaminio sul Miani, per la quale mancavano tutte le condizioni e persino il tempo. La vicenda successiva dell'incontro del Miani con Primo de' Conti, un intellettuale coltissimo dell'Erbese, frequentatore di vari esponenti della cultura rinascimentale europea e amico stimato di quell'Erasmo da Rotterdam assunto a simbolo stesso dell'umanesimo, dimostra semmai il contrario e cioè la capacità di Girolamo di affascinare e avvincere il suo interlocutore, quale che fosse la sua dottrina, con la forza della fede e della strenua volontà di operare il bene che lo caratterizzava.

Vangelo della carità per la riforma della Chiesa

Più probabile che la radicale dedizione al Vangelo della carità e dell'aiuto agli ultimi da parte del Miani, con la sua straordinaria capacità di mobilitazione popolare, abbiano indotto il Carafa a cautelarsi nei confronti di Girolamo nel timore che egli potesse, al di là delle proprie intenzioni, venire assimilato alle posizioni ormai dilaganti ai confini montani del Milanese, portatrici di una dura contestazione dell'apparato ecclesiale e delle sue inadempienze, veicolo di una riforma dottrinale per il vero del tutto estranea alle



convinzioni perfettamente ortodosse del veneziano. In realtà, l'azione del Miani non muoveva da nuove consapevolezze dottrinali (in lui "l'amore superava l'ingegno"), ma dalla sola necessità, fortemente sentita, di praticare in profondità l'insegnamento del Vangelo, nell'appartenenza senza incertezze alla Chiesa di Roma, verso la quale sentiva il bisogno di rimuovere la disaffezione del popolo, specie a causa dei privilegi e del lassismo dei chierici.

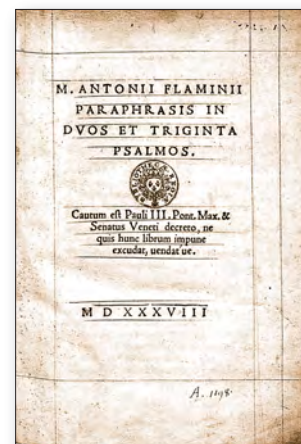
È significativo che l'orazione quotidiana stesa dal Miani per le sue opere iniziasse con l'invocazione: "Dolce Padre nostro signor Gesù Cristo, ti preghiamo di riformare il popolo cristiano a quello stato di santità, che fu nel tempo dei tuoi apostoli". Il Miani aveva tuttavia compiuto gesti in controtendenza rispetto alla cultura religiosa e civile dell'epoca, assestata su modelli rivelatisi sostanzialmente impermeabili al sentimento di rinnovamento ecclesiale

ed umanistico maturato nel rinascimento. La spogliazione dei propri beni, con donazioni *inter vivos*, inaugurata dal Miani a Venezia e caldeggiata nel Bergamasco ai membri della sua Compagnia, costituiva un ulteriore motivo per segnare una presa di distanza dalla consueta prassi clericale di ricerca e moltiplicazione dei benefici. Senza dire poi che il governo capitolare della sua compagnia doveva apparire piuttosto singolare in un sistema politico ed ecclesiale fortemente gerarchizzato.

Nella prima delle sei lettere conservatesi, quella da Venezia del 5 luglio 1535, il Miani chiede al Barili di ordinare a Giovanpietro (Borelli, un mercante di Vercurago) di continuare nei due incarichi affidatigli: l'uno, prettamente laicale, quello di procurare lavoro per la compagnia, e l'altro di "confirmare quelli della valle nelle buone devozioni", cioè di dedicarsi

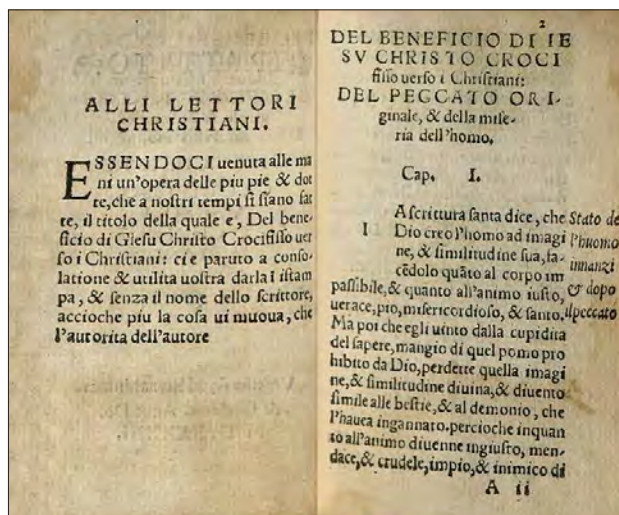
alla formazione catechetica, un compito che deve essere stato percepito dall'autorità religiosa come non poco fuori dell'ordinario. In definitiva, a prescindere dalla (im)possibile permeabilità del Miani alle istanze "protestanti" sul piano dottrinale, i suoi comportamenti quotidiani rappresentavano una sfida concreta al *modus vivendi* dell'apparato ecclesiastico a tutti i livelli. Gli elogi pervenutigli in vita non paiono tutti riflettere il coevo sentire della gerarchia ecclesiastica.

Girolamo Miani resta un profeta poco ascoltato in una contingenza storica che aveva invece bisogno, per evitare la lacerazione della Chiesa, di un allineamento della vita dei pastori, grandi e piccoli, ai principi evangelici e ai valori declamati. Forse solo la devozione popolare ha colto subito lo spessore autentico del riformatore ecclesiale mai tentato di divenire Riformato. ■



Sopra:
- Ritratto all'acquaforte di **Primo de' Conti**.
- Frontespizio del libro "Paraphrasis" di Marcantonio Flaminio.

Sotto:
- L'incipit del contestatissimo "Beneficio di Cristo" attribuito al monaco Benedetto da Mantova.



Dio e gli oggetti materiali



p. Michele Marongiu

La penna, gli occhiali, uno specchio, il tablet... oggi in questa pagina di spiritualità parleremo di loro, di quegli oggetti materiali che, come muti servitori, ci accompagnano e assistono per tutta la vita. Dove si trova, infatti, il più grande tesoro della mistica cristiana? Nel distacco da ogni cosa? Nella pura contemplazione di Dio? No, si trova nel legame indissolubile tra la materia e lo spirito. Simone Weil l'ha espresso con parole ispirate: *“Non è dal modo in cui un uomo mi parla di Dio che io vedo se ha abitato nel fuoco dell'amore divino, ma dal modo in cui mi parla delle cose terrestri”*. Non siamo stati formati a questa visione. Secoli di gnosi e di idealismo ci hanno abituato a credere che materia e spirito vivano in eterna opposizio-



ne. Ma nel cristianesimo questo dualismo è stato infranto. Facendosi carne il Verbo è entrato nella materia. E non per un momentaneo passaggio: Gesù di Nazaret rimarrà Uomo-Dio per sempre. La sua discesa nel mondo ha trasfigurato la materia, rivelandoci che essa è quell'elemento capace di accogliere l'infinito. Da allora *“il cuore della materia è saturo di spirito”* (Romano Guardini). Quando un oggetto qualsiasi è stato usato da un santo noi lo conserviamo con venerazione: la terra è stata toccata da Dio in persona. Da sempre lo splendore della natura ci parla di Dio, ma anche gli oggetti creati dal genio umano, quelli che chiamiamo “cose”, ci svelano una bellezza e intelligenza capace di nutrire la nostra anima. Acquistano

così una luce nuova certe espressioni della Scrittura, come queste: *“Tutte le cose concorrono al bene per coloro che amano Dio”* (Rm 8,28), *“Io faccio nuove tutte le cose”* (Ap 21,5). Una matita, una bicicletta, una bilancia, meritano dunque rispetto, cura, riparazione, gratitudine. E questo non solo in forza della loro materialità, ma anche perché ci parlano dell'ingegno che le ha concepite, del sudore che le ha realizzate, della storia che le ha perfezionate. Sono “cose” nelle quali l'uomo ha trasferito un riflesso di quell'immagine di Dio che lo costituisce. Non a caso il Cristo ha voluto rimanere tra noi non in qualche elemento grezzo, ma nelle specie del pane e del vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo. ■



LIVATINO **giudice-martire** *l'amore nella giustizia*



*Il giudice-ragazzino
è ucciso dalla mafia agrigentina
a 37 anni, nel 1990.*

*Rendere giustizia - ha scritto -
è preghiera e dedizione di sé a Dio.*

*Morire per la città è martirio di fede,
dice la Chiesa, che tra poco
dichiarerà beato Rosario Livatino.*

Martire per la giustizia

È rimasta nella memoria l'invettiva di Giovanni Paolo II nella valle dei templi di Agrigento, il 9 maggio 1993: "Lo dico ai responsabili della mafia: convertitevi; un giorno verrà il giudizio di Dio". Il Papa aveva incontrato poche ore prima i genitori del giudice, ammazzato meno di tre anni prima nella stessa città

La mattina di venerdì 21 settembre 1990 era atteso nel tribunale di Agrigento per una udienza sulle misure di prevenzione da adottare a carico di 15 presunti esponenti della mafia di Palma di Montechiaro. In tribunale Rosario Livatino non ci arrivò più.



Il giudice ebbe un incidente, l'udienza saltò

Laureato in giurisprudenza a meno di 23 anni, nel luglio 1975, e avviato poco dopo gli studi per una seconda laurea, Livatino è nel 1978 uditore giudiziario al tribunale di Caltanissetta.

Occupò poi il ruolo di sostituto procuratore dal 1979 al 1989, ad Agri-

gento, alla cui provincia appartiene Canicattì, dove lui è nato (nel 1952) e risiede con i genitori, figlio unico e non sposato.

Nel 1989 entra in servizio nel tribunale della stessa città come giudice a latere occupandosi dei sequestri dei beni mafiosi, patrimoni illeciti, in applicazione della legge Rognoni-La Torre.

Incapa immediatamente in tale attività investigativa nel lavoro sporco della mafia compaesana, che interessa Racalmuto, Canicattì, Palma di Montechiaro, Porto Empedocle. È la "stidda" (stella), una struttura mafiosa "provinciale", in competizione con Cosa nostra, di cui contrasta il proposito di estendere il capitolato criminale anche nell'agrigentino.

La gara per non cedere territorio alla cosca palermitana, di notorietà nazionale, causa centinaia di morti tra il 1986 e il 1990 e alza l'asticella di visibilità brutale degli "stiddari", notoriamente anche a corto di respiro culturale e di rispetto minimo all'ambiente umano circostante. L'emigrazione in Germania – sbocco tradizionale nell'ambiente eco-



nomicamente depresso dell'agrigentino – facilita esportazione e importazione anche di soggetti criminali, oltre che di patrimoni illeciti. E dalla Germania vengono i killer per assaltare furgoni portavalori, in quella fine estate 1990, ed eseguire l'ordine omicida che parte da un capobastone della "pista palmese", che ritiene Livatino schierato a protezione del clan avversario il cui principale esponente abita nello stesso condominio dei Livatino. Sulla strada degli scrittori agrigentini (o quasi agrigentini) del '900 (Camilleri, Pirandello, Sciascia, To-





masi di Lampedusa) che da Caltanissetta conduce a Porto Empedocle passando per Canicattì e Agrigento e che quotidianamente il giudice percorre, senza alcuna scorta, avviene l'omicidio, in forme brutalmente approssimative: killer che affiancano e spingono sul lato della strada l'auto non blindata del giudice, il quale riesce a fuggire nel bosco sottostante l'arteria, ma viene inseguito e freddato. Testimone casuale e memorizzatore di molti dettagli del fatto è Pietro Nava. Ha cambiato nome, abitazione e lavoro, fino ad oggi. Al tribunale di Agrigento il dispaccio dell'assassinio arriva via-picciotti così: il giudice ebbe un incidente; la seduta saltò.

Sotto la tutela di Dio

Nel vallone della morte appena prima di Agrigento, accanto al giudice, ucciso dopo l'agguato-inseguimento durato forse 90 secondi, viene trovata anche l'agenda. È preziosa questa sua agenda, come lo sono le altre, che hanno tutte sulla pagina iniziale la sigla STD (sotto la tutela di Dio - *sub tutela Dei*), una formula medioevale con cui si invocava l'assistenza di Dio nell'adempimento di certi uffici pubblici. Nel giorno del suo ingresso in magistratura, il 18 luglio 1978, a concorso vinto, è scritto nell'agenda: «Oggi ho prestato giuramento, sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che esige l'edu-

cazione, che i miei genitori mi hanno impartito». In un giorno di maggio del 1986 è annotato sull'agenda che «dopo due anni mi sono comunicato; che il Signore mi protegga ed eviti che qualcosa di male venga da me ai miei genitori». Si può pensare a un'autocensura nella pratica abituale della messa domenicale, che lui segue con i genitori, in paese nella chiesina di san Domenico; forse la decisione di ricevere la cresima, "fuori corso" per età, dopo regolare preparazione, nel

Pagina precedente:
- Canicattì, Torre dell'orologio e Centro storico.

In questa pagina:
- Stanza-studio ed esterno della casa di Rosario Livatino;
- la notizia sulla stampa.

IL DELITTO DI AGRIGENTO



Agrigento, i sei sicari speronano l'auto del giudice poi aprono il fuoco

Inseguito e freddato dai killer

Rosario Livatino colpito alla schiena, tenta la fuga, si frattura un piede e cade in una scarpa

1988, non mira a riempire una "casella" mancata del percorso pre-adolescenziale di catechismo; potrebbe rispondere all'esigenza di una coscienza "adulta" nel vivere i sacramenti e che non esaurisce la pratica cristiana nel precetto settimanale della messa, nella devota visita quotidiana in chiesa vicino al tribunale di Agrigento o nella preoccupazione di vedere il crocifis-





Sopra:
- Sul luogo del delitto.

Sotto:
- Cimitero di Canicattì,
alla tomba di Livatino.

so nelle aule delle sedi di giustizia. Per mandanti ed esecutori mafiosi Livatino è “uno scimunito che va in chiesa a pregare”, “un santocchio”, un inavvicinabile. Ma non solo in chiesa; Livatino va anche all’obitorio a pregare per le vit-



time di mafia e va in carcere a portare a reclusi innocenti il foglio di scarcerazione. Ancora prima del giudizio della Chiesa è una sentenza della giustizia di stato a centrare il cuore del suo credo cristiano e della sua religiosità: “Ha pagato per l’imparziale, inflessibile impegno nell’esercizio delle sue funzioni”. Non è stato un giustizialista ma un giudice giusto.

Martire della giustizia e indirettamente della fede

L’espressione giudice-ra-gazzino, come si sa, è una frase infelice del presidente della repubblica Cossiga, nata entro un lungo dibattito polemico nel 1991, sulla organizzazione della funzione giudiziaria in Italia.

L’epiteto diventa il titolo di un libro del 1992 e di un film del 1994 riguardanti Livatino e connota spesso i discorsi che alludono al clima degli anni ’80 del secolo scorso che vedono operare e morire il giovane magistrato di Canicattì. È stato esplicitamente escluso che con quell’etichetta si intendesse, da parte di Cossiga, colpire Livatino. Ma, al di là della smentita doverosa, sono il rigore della riflessione e la serietà della pratica professionale che rendono Livatino un interprete preparato dell’amministrazione della giustizia e un testimone maturo della verità cristiana, che stanno

alla base di quel “martirio dell’ordinario” e di quella “confessione con il sangue” con cui “non ha rinnegato davanti agli uomini chi - per giustizia - lo ha riconosciuto davanti al Padre suo”.

Impostando “il rapporto tra fede e diritto-giustizia come superamento di se stesso nella carità”, Livatino si espone così:

«Diritto e fede o, se vogliamo, giustizia (intesa come frutto ultimo del diritto) e fede sono in continuo rapporto fra loro.

Non possiamo, come cattolici, non porci il problema della finalità di questo rapporto. I non cristiani credono nel primato assoluto della giustizia, come fatto assorbente di tutta la problematica della normativa dei rapporti interpersonali, mentre i cristiani possono accettare questo postulato a condizione che si accolga il principio del superamento della giustizia attraverso la carità. Il Cristo non ha mai detto che soprattutto bisogna essere giusti, anche se in molteplici occasioni ha esaltato la virtù della giustizia. Egli ha invece elevato il comandamento della carità a norma obbligatoria di condotta perché è proprio questo salto di qualità che connota il cristiano. Alla fine giustizia e carità combaciano non soltanto nelle sfere ma anche nell’impulso virtuale e perfino nell’idealtà».

Parole di giudice respiro di credente

Credibilità e indisponibilità

Si è ben detto che il giudice, oltre che essere, deve anche apparire indipendente, per significare che accanto a un problema di sostanza, certo preminente, ve n'è un altro ineliminabile, di forma.

L'indipendenza del giudice infatti non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità della sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni nella vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative ed affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinuncia ad ogni desiderio di incarichi e di prebende, specie in settori che, per loro natura e per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione e il pericolo della interferenza; l'indipendenza del giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni e in ogni momento della sua attività.

È importante che egli offra di se stesso l'immagine non di una persona austera o severa o compresa del suo ruolo e della sua autorità o di irraggiungibile rigore morale, ma di una persona seria, sì, di persona equilibrata, sì, di persona responsabile pure; potrebbe aggiungersi di persona comprensiva ed umana, capace di condannare ma anche di capire.

Solo se il giudice realizza in se stesso queste condizioni, la società può accettare che egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha.

Chi domanda giustizia deve poter credere che le sue ragioni saranno ascoltate con attenzione e serietà, che il giudice potrà riceverle ed assumerle come se fossero sue e difenderle davanti a chiunque.

Solo se offre questo tipo di disponibilità personale il cittadino potrà fidarsi del giudice e della giustizia dello Stato, accettando anche il rischio di una risposta sfavorevole.

(Rosario Livatino, conferenza al Rotary Club di Canicattì - 7 aprile 1984).

Fede e norme

La fede è istanza vivificatrice dell'attività laica di applicazione delle norme. Il compito dell'operatore del diritto, del magistrato, è quello di decidere; orbene decidere è scegliere e a volte scegliere tra numerose cose o strade o soluzioni; e scegliere è una delle cose più difficili che l'uomo sia chiamato a fare. Non soltanto perché la scelta dirime una problematica del passato (giudizio di colpevolezza, di inadempienza ecc.), ma anche perché molto spesso la scelta comporta una previsione degli effetti a venire (affidare un minore al padre o alla madre "separandi"). Ed è proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio: un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio; un rapporto indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata. Il magistrato non credente sostituirà il riferimento al trascendente con quello al corpo sociale, con un diverso senso ma con uguale impegno spirituale. Entrambi però, credente e non credente, devono nel momento del decidere, dimettere ogni vanità e soprattutto ogni superbia; devono avvertire tutto il peso del potere affidato alle loro mani, peso tanto più grande perché il potere è esercitato in libertà ed autonomia.

E tale compito sarà tanto più lieve quanto più il magistrato avvertirà con umiltà le proprie debolezze, quanto più si ripresenterà ogni volta alla società - che somma paurosamente grande di poteri gli affida - disposto e proteso a comprendere l'uomo che ha di fronte e a giudicarlo senza atteggiamenti da superuomo, ma anzi con costruttiva contrizione. E ancora una volta sarà la legge dell'amore, la forza vivificatrice della fede a risolvere il problema radicalmente. Ricordiamo le parole di Cristo ai lapidatori dell'adultera: "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra". Con esse Egli ha additato la ragione profonda della difficoltà: il peccato è ombra e per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce. Compito del magistrato non deve quindi essere solo quello di rendere concreto nei casi di specie il comando astratto della legge, ma anche di dare alla legge un'anima, tenendo sempre presente che la legge è un mezzo e non un fine.

(Rosario Livatino, conferenza alle Suore Vocazioniste di Canicattì - 30 aprile 1986).

Fascino di un martire umile

Lo Stato che non china la testa alla illegalità

Livatino: una pazienza da certosino e un'intelligenza da Richelieu, come lo chiamano scherzosamente i colleghi. Rappresenta lo stato che si fa garante in periferia del principio di legalità devastato al centro.

(Nando della Chiesa - Il giudice ragazzino, Einaudi, 1992 - pag.89).

Sarebbe dottore della Chiesa

La storia di Rosario Livatino innamorerebbe tanti se fosse conosciuta. C'è l'uomo nascosto e forte, presago e mite. C'è una fede intera, un terribile nemico e una storia d'amore. Egli è così convinto della sua vocazione al martirio che non può non confidarla a colei che ama. Gliela confida e ne perde l'affetto.

Affascinante è anche la sua fisionomia di cristiano comune: non rivendica nulla, ma neanche vuole perdere nulla di ciò che gli spetta. Ed ecco che chiede, a trentasei anni, la cresima, non perché deve sposarsi ma – immaginiamo – perché vuol completare la sua iniziazione cristiana per la prova che sente arrivare. Fos-
simo nei primi secoli della Chiesa, Livatino sarebbe già onorato come martire e dottore.

(Luigi Accattoli - Cerco fatti di vangelo.

Inchiesta di fine millennio sui cristiani d'Italia, I - SEI, 1995 - pp. 35 e 37).

Era credibile, oltre che credente

Sono andato a incontrare i genitori del giudice Livatino. Abbiamo scoperto dopo che Livatino andava con grande umiltà dal suo Procuratore capo a dire: "Dottore quel fascicolo lì, con quei nomi, per piacere non lo dia ai miei colleghi che sono sposati e hanno figli".

Un atto di amore. Saranno quei nomi ad ucciderlo.

La mamma mi apre il diario del figlio e questi occhi hanno visto la frase "alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti ma credibili".

(Don Luigi Ciotti, presidente di Libera. Associazione contro le mafie - Festa democratica, Torino 3-10-2010).

Mi sono pentito e chiedo perdono

Mi sono liberato man mano dal peso più grande delle mie colpe e mi sono sentito in pace.

Ecco perché sono qui a chiedere il perdono.

Faccio mie, esortandovi, le parole di Gesù nel Vangelo e quelle di Benedetto XVI: "Perdonare è un dono di

Dio e non è ignorare ma trasformare". La fede mi aiuta a sperare che il giudice mi abbia perdonato e che sia presto beato.

(Domenico Pace, condannato all'ergastolo per l'omicidio del giudice - Lettera al Papa e alla Fondazione Livatino, aprile 2016).

Una scelta, obbligata dalla educazione ricevuta

Rifarebbe le stesse cose?

Rifarei tutto. Me l'ha insegnato l'educazione ricevuta. In quella vicenda non avevo due scelte, ma una sola. Non puoi leggere sul giornale un fatto così e tu che c'eri non hai detto niente. Non sapevo nemmeno che fosse un giudice la persona assassinata.

(Intervista di Emanuele Roncalli a colui che era Piero Nava e che da allora ha cambiato nome e dati anagrafici, testimone che ha permesso l'individuazione dei killer - L'Eco di Bergamo 11 settembre 2020).

La differenza cristiana si attualizzava nella sua professione

Chi uccise materialmente Livatino e chi decise che ciò avvenisse lo fece per un irrefrenabile odio per l'incorruttibilità della fede del giovane e operosissimo giudice. Essi consapevolmente odiarono quella differenza cristiana che risplendeva nella figura del magistrato e si attualizzava nella sua professione.

(Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro, postulatore della causa di beatificazione - Avvenire, 23 dicembre 2020).

Umanizzava la città dell'uomo

Livatino, Bachelet, Borsellino (e lo stesso don Puglisi) non cercavano l'atto eroico né la morte, ma l'hanno incrociata nel mentre, a diverso titolo, operavano per umanizzare la città dell'uomo.

Svolgendo esemplarmente quella loro azione sono stati colpiti a morte. Livatino lo fece con umiltà e mitezza, al riparo da ogni protagonismo (una lezione di stile preziosa per i magistrati).

Senza sfidare temerariamente la morte, ma sapendo bene che essa era nel conto per il solo fatto di compiere bene e sino in fondo il proprio dovere civile e professionale.

(Franco Monaco, ex parlamentare, già presidente di Città dell'uomo, Milano - Settimana news n. 52/2020).

Attività caritative a Venezia prima della grande peste

Nel terzo decennio del '500 c'è grande fermento nel campo caritativo e in quello religioso. Due documenti, tra il 1524 e il 1527, interessano i Miani

Un'intensa attività caritativa e di formazione spirituale si svolge a Venezia all'ospedale degli Incurabili, fondato nel 1522. Il 27 febbraio 1524 i procuratori degli "Incurabili" discutono dapprima, poi prendono la decisione, di accettare all'ospedale 33 orfani, in ricordo degli anni del Signore. Se essi si fossero ridotti di numero, si dovevano fare dei proclami nelle chiese per il completamento. Non sappiamo se la risoluzione fu attuata. Questo potrebbe spiegare l'invito rivolto a Girolamo nel 1531 di portare i suoi "putti derelitti agli Incurabili".

L'attività all'ospedale degli Incurabili

Il 24 marzo 1524 Marin Sanudo ci dà questa testimonianza sugli "Incurabili": *Vi fu anche il perdono [l'indulgenza plenaria] il lunedì santo fino al martedì santo, ma si svolse come le Stazioni di Roma all'ospedale degli incurabili, e raccolsero in contanti circa 130 ducati. È da sapersi: oggi in detto ospedale, dopo pranzo fu fatta una riunione programmata molto devota, perché i gentiluomini, procuratori ed altri, che sono dodici in tutto nel detto ospedale, con grande umiltà lavarono i piedi ai poveri infermi ammalati di mal francese [sifilitici] e le nobildonne lavarono i piedi alle donne affette dallo stesso male; vi furono numerose persone a vedere; e mosse molte persone a devozione il fatto di vedere i primi della città di Venezia fare un'opera così pia. Questo ospedale è una cosa meravigliosa: in due anni è venuto in tanto aumento,*

se si pensa che nella quaresima del 1522 fu iniziato da due donne una nominata Maria Malipiera de fu ser Antonio di S. Maria di Zubenigo, l'altra Maria Grimana, che raccolsero tre donne impiegate di mal francese per farle guarire e le condussero in una casa lì dov'è ora l'ospedale vicino a Santo Spirito, e con l'intervento di un Don Gaetano [Thiene], protonotario apostolico vicentino, dotto e buon servo di Dio, è arrivato a tale aumento che al presente vi sono 80 bocche; vi è poi un medico, uno speciale, altro personale che serve, donne. E tutto si fa con grandissime elemosine. Ed intesi che la spesa ammonta a 10 ducati al giorno...

Dei dieci procuratori ricordati dal Sanudo, tre (Vincenzo Grimani, figlio del doge morto nel maggio 1523, Agostino da Mula e Antonio Venier) li ritroveremo con Gi-



p. Giuseppe Oddone

- L'Ospedale degli Incurabili, ampio edificio cinquecentesco di Venezia, nel sestiere di Dorsoduro sulla Fondamenta delle Zattere allo Spirito Santo. Attualmente sede centrale dell'Accademia di belle arti. Fondato nel 1522 da Gaetano Thiene, nel 1531 subentrarono Girolamo Miani e, più tardi, i Somaschi.



rolamo Miani ai “Tolentini” il 6 gennaio 1530. Attorno all’ospedale degli Incurabili ruota anche il francescano fra Bonaventura Centi. È sempre il Sanudo a informarci di un fatto, del giorno successivo, 25 marzo 1524: *Dopo pranzo, secondo la consuetudine, predicò a san Marco fra Bonaventura di Venezia dell’ordine di san Francesco Osservante; nei giorni di festa predica all’ospedale nuovo dei mali incurabili. È persona molto buona e fruttifera per le anime.*

La madre di fra Bonaventura, Lucia Centi, è da considerarsi tra le fondatrici dell’ospedale degli Incurabili, anzi una delle principali sostenitrici economiche.

Andò dopo la morte del marito, avvenuta intorno al 1521, a vivere agli “Incurabili”, quando esso fu istituito nel 1522, mettendo a disposizione il suo patrimonio.

Fra Bonaventura Centi fu in relazione con fra Giovanni Pili da Fano quando, nel 1531, venne a predicare a Venezia. Lucia Centi morì agli Incurabili tra le braccia di un’amica, Teodosia Scripiani. Girolamo Emiliani che per un anno, dall’aprile 1531 fu governatore degli “Incurabili”, conobbe senz’altro Lucia Centi e i suoi due figli.

La sosta veneziana di Angela Merici

Sempre nel 1524 passò dall’ospedale degli Incurabili anche Angela Merici, ospitata dalla congregazione dei governatori e governatrici degli “Incurabili” e si imbarcò su una nave veneziana per la Terra santa. Giunta a Candia nell’isola di Creta perse quasi completamente la vista, ma continuò il suo viaggio verso i luoghi santi e guarì al suo ritorno, mentre stava pregando davanti al Crocifisso nel-



lo stesso posto dove era stata colpita dalla cecità. Secondo l’agronomo Agostino Gallo, che sarà a Brescia qualche anno dopo anche uno dei collaboratori di Girolamo, fu la stessa Angela a confidargli che vide i luoghi santi con gli occhi interiori come se li avesse veduti con gli esteriori. La Merici era considerata una “santa vivente”.

La sua fama si era diffusa per la città lagunare e moltissimi religiosi, gentiluomini, gentildonne si recarono a incontrarla, reduce dal pellegrinaggio gerosolimitano.

Fu invitata addirittura ad assumere la direzione delle attività assistenziali dell’ospedale. Delle capacità organizzative da lei dimostrate a Brescia i veneziani erano al corrente grazie ai fitti rapporti esistenti fra la loro compagnia del Divino Amore e Bartolomeo Stella, il fondatore della compagnia nella città lombarda. Ma lei, dedita alla missione nella sua terra, tornò a Brescia.

I Miani impressionati da isterismi religiosi

Il 18 giugno del 1524 Marco, fratello di Girolamo, si trovava a Cervia, in Romagna, per visitare le proprietà che Catarinetta, sua nuora, aveva portato in dote al figlio Angelo, sposato da pochi mesi. In tale data egli indirizzò al figlio una lettera, che il Sanudo riporta. In essa vengono descritti dei fenomeni di misticismo furioso, si direbbe isterico, iniziati in un monastero di monache a Forlimpopoli, a 12 miglia da Cervia, che avevano poi contagiato anche numerosi laici, contadini e popolani.

Una monaca era entrata nel mese di maggio in uno sta-

to di furore e di mistica esaltazione e nella chiesa del monastero gridava che si doveva patire molto, che si doveva aver fede e amare Dio con tutto il cuore; fuori di sé, saltando continuava a gridare: “Venite alla fede! fede! fede!”. Tale stato di furore aveva coinvolto altre monache del monastero e una settantina di laici, uomini e donne, e il fenomeno di grida e di salti si ripeteva anche in case private, durando per ore. Da un simile raptus furono presi, in una casa di Forlimpopoli, uno di Cervia ed un contadino di Castione (Castelfranco) confinante con le proprietà di Marco, persona da lui ben conosciuta.

Informato da loro, Marco accorse lì. Il vicario del Vescovo ed il podestà del luogo avevano convocato, quel giorno, un valente frate a predicare in una chiesa per riportare le persone alla normalità.

Durante la predica del frate si levò un “infuriato” a gridare “misericordia e fede”. Venne zittito a fatica. Marco contattò anche altri che avevano provato tale esperienza: essi gli raccontarono le loro visioni, affermando che la cristianità avrebbe dovuto patire molto per i peccati e per non avere fede; e siccome il papa non credeva nella cristianità, essa sarebbe andata tutta sottosopra.

Sulla bontà di questi fatti di esaltazione collettiva che agitavano la Romagna Marco non si pronuncia, ma le persone da lui interpellate gli sembrano devote e oneste. Il bisogno di riforma della Chiesa è qui proclamato in una forma quasi isterica.

Anche a Venezia si parlava di un diluvio, pensando all'eresia luterana, in espansione benché la seconda dieta di Norimberga, del febbraio 1524, avesse rinnovato la condanna di Lutero. Si temeva davvero che una catastrofe travolgesse la Chiesa.

La durata della castellania di Girolamo a Quero

Il 21 giugno 1524 Girolamo si trova a Fanzolo, nel trevigiano. È nella casa dei figli di Luca Miani (defunto) e ha convocato un notaio, i venditori e i testimoni per l'acquisto di un terreno contiguo a una proprietà dei Miani. Agisce come tutore e rap-

presentante legale dei nipoti. L'acquisto è al prezzo di 44 lire. È l'unica data sicura che abbiamo per Girolamo per l'anno 1524. Egli doveva comunque con una certa regolarità muoversi tra Quero, Fanzolo e Venezia. Alcuni storici pongono nel 1524 il rientro definitivo di Girolamo a Venezia; tuttavia il Sanudo è categorico. Il castellano di Quero, in sostituzione di Luca Miani che era rimasto il titolare ufficiale della castellania, è nominato il 21 settembre del 1527. Alla morte di Luca nel 1519 erano stati calcolati come svolti due reggimenti di cinque concessi, perché vi erano state interruzioni durante la guerra durata dal 1511 al 1516. Rimanevano tre reggimenti.

Ogni reggimento durava 32 mesi; tre reggimenti equivalgono esattamente a otto anni, che vanno dal luglio 1519 al luglio 1527, in linea con la decisione del Gran Consiglio e con quanto affermato dal Sanudo. Si può spiegare la permanenza di Girolamo a Castelnuovo di Quero con le presenze a Venezia e a Fanzolo, ammettendo che era tollerata l'inadempienza dell'obbligo di residenza nel castello.

Di fatto esso, strategico in tempo di guerra, era limitato, in tempo di pace, alla funzione di riscuotere il pedaggio delle merci in transito. ■

Nella pagina precedente.

Sopra:
- Sant'Angela Merici nel 1524 passò dagli Incurabili di Venezia, pellegrina per la Terra Santa; nel viaggio fu colpita da cecità temporanea ma visitò i luoghi santi ugualmente contemplandoli - disse - con lo sguardo interiore meglio ancora che con gli occhi. Marai Luigi, Sant'Angela Merici, sec. XIX. Olio su tela; diocesi di Verona.

Sotto:
- Caravaggio. Maria Maddalena in estasi, 1606. Olio su tela, Roma collezione privata.

Qui sotto:
- Alla morte del fratello Luca nel 1519, Girolamo Miani gli subentra come reggente del castello di Quero; per completare il suo mandato gli rimangono otto anni, dal luglio 1519 al luglio 1527. Nino Musio, Girolamo Miani a Quero.



Atti di cronaca educativa

La comunità educativa è un intreccio di relazioni, non un sistema di regole interpretato da adulti, spesso incoerenti con i programmi dichiarati

Alessandro Volpi

Indicavo e parlavo, precedentemente, della contraddizione della “comunità per minori”. Il tema trattato era: non ci siamo scelti, ma stiamo insieme (con quel che ne segue). Mi pare utile far partire adesso un altro filo della matassa e del ragionamento, per capire se quella contraddizione non sia anche alimentata da un mito. Oserei dire un falso mito. Intendo quello della coerenza di adulti che ricoprono ruoli educativi e lavorano in comunità. Immagino non sia un tema nuovo, anzi.

Il valore e il mito del regolamento

Partiamo da una considerazione: il mito per eccellenza di una comunità d'accoglienza è il regolamento, che vuole essere la traccia indelebile della ritualità di un gruppo di persone conviventi.

Se pensiamo alla famiglia troviamo che ci sono delle specifiche ritualità: gli orari dei pasti, le cose da fare prima e dopo, la preghiera (sempre meno diffusa) prima dei pasti e così via. Allora nella comunità per minori si pensa che, facendo un regolamento, si possa arriva-

re a creare una ritualità tra persone, in primis gli adulti, che sono in modo intermittente conviventi. E questo sarà poi di beneficio a chi è ospite. Poi la comunità pensa che anche avere un modo uniforme di intervento sia positivo, necessario, anche laddove vi siano adulti che vivono stili personali e soprattutto vivono un'altra casa, la loro. Questo per chi vive la comunità come scelta di vita (per esempio i religiosi o le religiose) dovrebbero essere scontato, immediato. Nella pluralità delle differenze c'è sempre ovviamente un “bel dichiarato”, ma anche un “agito” diverso, quasi all'opposto del “bel dichiarato”.

Si decide, per esempio, che “da domani la televisione si vede solo dalle 21 alle 22”; poi un giorno si fa uno strappo di 15 minuti, in un altro si anticipa di 15 minuti perché si è finito prima di cenare, poi ancora...: ecco il mito della coerenza! Adulti che a loro volta non si sono scelti, ma nella riunione di équipe si dichiarano fedeltà e soprattutto unità. Unità di visione su specifiche prospettive, unità di azione. Poi finisce come in molte situazioni della vita di coppia: ci si tradisce, si alimenta il conflitto, si fa quasi apposta a fare diversamente dell'altro, in nome di un soggettivismo esasperato, confusivo ed egocentrico. E allora ci sarà - in comunità - una riunione di supervisione dove metteremo all'ordine del giorno la non coerenza (“tu hai fatto così, io invece...” ecc.). Oltre a fiumi di parole, ci sono i fiumi di risorse psichiche ed economiche. Sono provocatorio? Certo, ma anche francamente stufo di questo mito della coerenza. Se dovessimo pensare al nostro sistema Chiesa cosa diremmo della coerenza? Devo fare l'elenco delle cose non coerenti? Non credo serva e tanto meno aiuti nel trovare il





centro della provocazione. Lo svelo subito. A me pare che vada rinforzata quella bellissima dimensione della pluralità delle differenze mettendo ancor di più al centro il soggetto come attore di relazione. Con la sua storia e la sua fatica. Vorrei dire che la comunità è un intreccio di relazioni e se queste sono autentiche diventano loro stesse il regolamento, lo stile. Ovvio che di alcune regole c'è bisogno, quanto meno per definire cosa mangiare e come insegnare, ai più piccoli in particolare, la tradizione della giornata e le sue fasi. Tuttavia il primato deve essere quelle della relazione.

Il banchetto delle relazioni

Gesù Cristo nel suo parlare al mondo, parla di relazione: come questa sia educativa e come questa sia capace di trafiggere l'altro e di trasformarlo. Non è indifferente il fatto che il vino a Cana diventi nuovo, perché parte da un banchetto di relazioni (il matrimonio). Le comunità, conviventi nelle loro contraddizioni, sono luogo di relazioni, di mutazioni che si realizzano perché nella relazione incontro l'altro e non la regola. In modo perverso molti minori hanno già fatto i conti con un sistema di regole, certo spesso non buone, ma è strano, e purtroppo vero, che i contesti deviati, disagiati hanno una loro forte coazione a ripetersi, marcatamente

regolata. Hanno molta esperienza della contraddizione. Un adulto consapevole di questo suo essere professionalmente votato alla contraddizione saprà lavorare sulla pluralità delle differenze. Questa, se ben dosata e se vissuta in modo autentico diventa quella bellissima immagine che il vescovo pugliese Tonino Bello chiamava "convivialità delle differenze", dove c'è posto per ognuno e per ognuna. Allora se ci mettiamo questi di occhiali, quelli del valore delle differenze, non è difficile pensare che diventiamo esploratori non della coerenza, ma della in-coerenza, sapienti e capaci di gustare e di soffermare in quella differenza che rende e ci rende unici. Provate il contrario. ■



L'idrogeno blu non lo vogliamo più

L'idrogeno sarà una svolta per il clima, a patto che non sia quello "blu"



Marco Calgaro

L'idrogeno lo usavamo già nel XIX secolo per l'illuminazione pubblica notturna, e lo chiamavamo "gas di città": i lampioni bruciavano una miscela di idrogeno e metano che veniva prodotta nei "gasometri" dalla combustione della lignite: ancora oggi a Roma si può vedere lo scheletro di quell'impianto.

La transizione energetica

La lotta ai cambiamenti climatici oggi ci impone di evitare il più possibile ogni tipo di combustione che inevitabilmente ge-

nera CO₂. La transizione energetica che dobbiamo fare per salvare il pianeta passa dall'idrogeno in quanto esso è una buona soluzione per immagazzinare energia.

L'idrogeno "verde" si ottiene con l'elettrolisi dell'acqua, separando le molecole di idrogeno dall'ossigeno; è un processo che richiede energia elettrica che ovviamente deve venire da fonti rinnovabili (solare, eolico, idroelettrico), quindi con nessuna combustione, nessuna emissione di CO₂ o di altri inquinanti.

L'idrogeno si immagazzi-

na in bombole e può essere poi riconvertito in energia elettrica tramite le celle a combustibile. Esso riuscirà a coprire l'energia necessaria per i trasporti pesanti, per l'industria, specie siderurgica e per bilanciare i sistemi elettrici basati sulle rinnovabili che di notte, mancando la luce, producono di meno.

Tutto questo, in teoria, non produce emissioni e consente all'Europa di raggiungere i suoi obiettivi di riduzione delle emissioni, di recente alzati al 55% entro il 2030: 1 milione di tonnellate di idrogeno da energie rinnovabili entro il 2024 e 10 milioni di tonnellate di idrogeno entro il 2030. Questi gli ambiziosi obiettivi che si leggono nel documento "Strategia europea dell'idrogeno", presentato dalla Commissione Europea.

Occorrerà però un surplus di fonti rinnovabili, difficile da ottenere visto che ce ne sarà bisogno prima di tutto nella nostra vita quotidiana, per i trasporti leggeri, le auto, le case. Ecco allora che le industrie dell'Oil&Gas, come ExxonMobil, FuelEurope, PGNiG, Eni e



GasNaturally, mosse innanzitutto dall'intento di salvare il loro business, stanno facendo lobby in Europa per produrre idrogeno "blu".

Quali fonti rinnovabili per l'idrogeno verde?

Si estrae idrogeno bruciando metano seppellendo la pericolosa CO₂ che inevitabilmente si crea.

L'Eni spera di poter utilizzare le caverne una volta occupate dal metano, nel mar Adriatico, e creare un grande cimitero di CO₂ vicino a Ravenna.

Peccato però che la tecnologia per pompare CO₂ ad alta pressione sotto terra sia a tutt'oggi ancora molto sperimentale e non scevra di rischi: se ci fosse un terremoto, e in Italia ce ne sono tanti, e si creasse una crepa geologica, si liberebbe nell'aria un'immensa massa di anidride carbonica, con conseguenze inimmaginabili.

Nel frattempo, i distributori di metano propongono di trasportare un po' d'idrogeno dentro i tubi esistenti, mescolato con il gas: il cosiddetto "blended hydrogen". Questo permetterebbe subito di ridurre un po' le emissioni e, soprattutto, offrirebbe una nuova ragion d'essere ai costruttori di tubi.

La SNAM è in pole position su questo fronte e candida l'Italia a diventare l'hub dell'idrogeno dal Nord-Africa verso il resto del continente, un piano da 6.800 chilometri di gasdotti che attraverserà l'Europa, una "spina dorsale europea dell'idrogeno", composta per il 75% da gasdotti convertiti e per il 25% da nuove tratte.

Altri però affermano che il modello di sviluppo dell'idrogeno verde, a impatto zero sul clima, non è quello di estrarre fonti fossili e trasportarle per migliaia di chilometri in giro per il mondo.

Al contrario dovremmo produrre, stoccare e consumare l'energia in loco, con delle piccole comunità dell'idrogeno in un raggio di massimo 50 chilometri.

Mescolare idrogeno al metano sarebbe poi uno spreco in quanto esso può esse-



re facilmente riconvertito in elettricità con le pile a combustibile e alimentare i molto più efficienti motori elettrici.

Il blended Hydrogen sarebbe semplicemente un ulteriore ingannevole tentativo per mantenere in vita gli inefficienti e inquinanti motori e caldaie a combustione.

Quindi a oggi non ci sono abbastanza fonti rinnovabili per avere un idrogeno totalmente verde ma gli interessi delle industrie fossili frenano la strada per arrivare ad averle.

In Italia appare evidente che manca una programmazione industriale chiara, così come un investimento sulla filiera.

Anche sulla ricerca la Germania investe sull'idrogeno un miliardo all'anno da quindici anni; da noi l'investimento è zero, anche se il ministero ora prevede un miliardo in dieci anni: non c'è paragone. E poi c'è il problema dei progetti presentati per il Recovery Plan, che sarà uno dei modi in cui l'idrogeno sarà finanziato.

Progetti ancora vaghi visto che, a differenza della Francia, non c'è scritto ancora come i fondi saranno spesi.

E la vaghezza aumenta il pericolo principale, ossia appunto che il business diventi l'idrogeno blu - non pulito, a dispetto del nome - e non quello verde. ■

I primi sei treni a idrogeno a circolare in Italia entreranno in servizio nel 2023 sulle tratte gestite da Ferrovie Nord Milano e saranno i modelli Coradia, progettati e costruiti nello stabilimento Alstom di Savigliano (CN). (La Stampa - 29.11.2020).

Adolescenti e body shaming: serve una educazione affettiva



Danilo Littarru

Sigmund Freud sosteneva che con le parole un uomo può rendere felice un altro o spingerlo alla disperazione. Il pensiero del padre della psicanalisi appare oggi più che mai veritiero se si pensa alla diffusione di un fenomeno diventato dilagante

Parliamo di *body* (corpo) *shaming* (vergogna) che può essere tradotto come “far vergognare per il proprio corpo”.

I soggetti prescelti sono delle persone-bersaglio che vengono attaccate subdolamente per il loro aspetto fisico e indotte a pensare che la corporeità che sfugge dalle maglie del *cliché* estetico dominante sia difettoso e sensibile a offese e denigrazioni.

È una piaga del nuovo millennio e colpisce chiunque senza distinzione, dalle star del cinema, a tutte le donne e gli uomini che possono sentirsi bersagli di sgradevoli apprezzamenti.

Si utilizza una caratteristica fisica particolare di qualcuno per deriderlo o svilirlo: possono essere l'adiposità, la magrezza, la quantità di peli sul corpo, il portare gli occhiali, il colore di capelli, la presenza di lentiggini e tutto ciò che non rientra nell'odioso concetto di “normalità” che la nostra cultura spesso adotta come metro di giudizio apodittico.

Gli illuminati

Nella “cerchia degli illuminati” ricadono tutte le persone che hanno la fortuna di avere un corpo a misura di *top model*, fisici scultorei naturali e, chi per apparire perfetto, pensa di modellarsi artificialmente con programmi di foto-ritocco. Possiamo ascrivere siffatto fenomeno a una vera e propria forma di bulismo, che diventa cyberbullismo quan-

do si sposta sul web. “Giocano in casa” i cosiddetti *heaters*, ossia gli odiatori seriali che da bravi “leoni da tastiera”, diventano dispensatori di odio procurando alle vittime sofferenze e lacerazioni.

Leoni da tastiera

Pur di ottenere consenso pubblico e far crescere il numero degli adepti dell'odio, pongono a sostegno di ogni loro asserzione, pregiudizi e stereotipi, efficaci esche in un mare torpido di *cliché*. Nel caso del *body shaming* l'atto del discriminare è talvolta talmente feroce e violento al punto da portare ricadute sulla salute psico-fisica: perdita di autostima, disturbi alimentari abnormi, ansia e depressione, derivati dalla paura di non essere accettati e di non piacere agli altri. Sono diversi gli studi effettuati sulla correlazione tra stato fisico e stato mentale, dai quali è emerso che la vittima si sente motivata a cambiare quegli aspetti di sé che non vengono accettati dalla società. Il problema assume contorni più gravi quando vittime sono gli adolescenti che non sono strutturati a reggere una tale pressione. È risaputo che nel corso dell'adolescenza i ragazzi devono fare i conti con un corpo che cambia velocemente, in cui si accentua il timore di non piacere agli altri, spesso focalizzandosi su tutto ciò che per loro rappresenta un possibile difetto. Lo iato tra l'immagine corporea interna idealizzata,



legata ai valori sociali e culturali dell'ambiente in cui si vive e la propria immagine reale, può avere ricadute importanti sul benessere psichico, perché l'ideale dell'Io si costituisce attraverso le identificazioni con i modelli. In genere, l'immagine idealizzata, per quanto importante punto di riferimento, non dovrebbe mai diventare prevalente sulla propria immagine corporea personale, ma può accadere, soprattutto in adolescenza, che vi sia un rifiuto dell'immagine di sé costruita fino a quel momento in favore di una ricerca di identificazioni con modelli idealizzati attraverso il meccanismo del rispecchiamento.

Tra like e followers

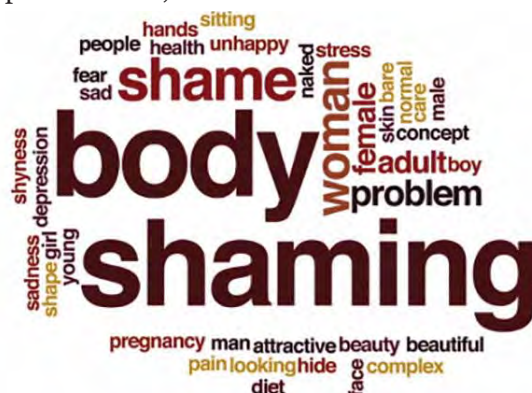
L'ipercriticità porta l'adolescente a diventare un giudice severissimo di se stesso e di conseguenza a essere insoddisfatto del proprio aspetto fisico. Il bombardamento a cui sono sottoposti dai modelli sociali, in cui si esalta quasi esclusivamente l'aspetto estetico, in un

contesto in cui l'autostima si misura a suon di *like* e *followers*, e commenti compiacenti sui *social network* può causare scompensi che spesso trovano risposta anche in gesti estremi fra i quali anche il suicidio.

Ecco perché siffatto fenomeno non può essere derubricato a semplice ragazzata. Non si tratta di comportamenti trascurabili o giustificabili ma bulli che procurano malessere con una violenza verbale e forme di persecuzione che andrebbero valutate nel giusto modo. Resta fondamentale un'azione educativa ad ampio raggio, che sappia valorizzare il rispetto dei corpi, dei generi e di ogni forma di diversità che ci rende unici, originali e pertanto meravigliosi.

Oggi più che mai appare necessaria non solo un'alfabetizzazione emotiva e affettiva ma anche un'educazione comunicativa, perché, parafrasando le parole di Alda Merini, si possano crescere *persone che sanno scegliere con cura le parole da non dire!*

**Chi giudica
le persone
da un corpo
imperfetto
è un perdente**



L'importanza delle tre A

Accogliere, ascoltare, accompagnare sono tre concetti perno che devono formare la base della vita quotidiana di ognuno



Deborah Ciotti

Questi tre assunti vengono spiegati in maniera ottimale da Duccio Demetrio, filosofo e pedagogista milanese: “A come... accogliere, ascoltare, accompagnare. Tre azioni pedagogiche concrete e non soltanto auspici ideali; questi sono infatti i termini evocatori di scelte personali e istituzionali imprescindibili. Nella relazione con gli altri non si possono che assumere modi e toni coerenti con il senso inequivocabile delle tre A: mettere a proprio agio qualcuno, interessarsi a quello che dice, dargli sicurezza”.

Premesso ciò, “accoglienza” prende il significato di inviare ad ognuno un messaggio di benvenuto: le storie, la cultura, la lingua, le ricette e le mancanze di ciascuno vanno accettate, ascoltate, accompagnate per mano.

Il cuore dell'accoglienza

Accogliere un'altra persona, una persona nuova, che proviene da una realtà diversa o anche semplicemente introdurre un nuovo assunto al lavoro, il quale si trova al primo incarico, significa innanzitutto fargli capire che è stato visto; è importante che lui si presenti agli al-

tri, gli si dia il benvenuto, gli si permetta di mettersi in relazione con gli altri. È compito di ognuno farlo sentire accettato nel gruppo, accogliendolo con serenità e disponibilità.

Ascoltare significa permettergli di raccontare la sua storia personale e professionale, le sue esigenze, le esperienze pregresse, i percorsi attivati in passato, le metodologie utilizzate, le sue aspettative, le sue prospettive, valorizzando le sue ricchezze e dandogli fiducia, magari con l'attribuzione di incarichi.

Accompagnare significa introdurre il nuovo arrivato, presentandogli il resto del gruppo, informandolo sulla scansione della giornata, sui regolamenti e sulle abitudini, istruendolo su qualsiasi situazione e a proposito di qualsiasi campo, settore, ambiente o cultura si parli o da cui si provenga.

Questi tre concetti si applicano e si esplicano in qualsiasi cultura o sfera, privata o pubblica, della vita di ognuno.

L'accoglienza non si esaurisce nei primi istanti ma prosegue sempre.

Il primo incontro con una persona comporta, in qualsiasi esperienza, delle responsabilità. Accogliere significa stimolare a partecipare, andare incontro a un dialogo per rendere entrambi più forti e attrezzati per il futuro, che non è facile da prevedere e decifrare.

Il primo incontro con un nuovo ambiente o con una nuova esperienza non è mai facile; ci si deve accostare con curiosità, aspettative, dubbi e timori; è importante quindi che si sia ascoltati e identificati attraverso un dialogo aperto, con frequenti occasioni di contatto. Accogliere significa anche dare il benvenuto, intuire le aspettative dell'altro e i suoi bisogni, trasmettere messaggi di fiducia aperta e far sentire l'altro atteso, accolto e gradito.





La valorizzazione delle differenze

Ascoltare significa mostrare empatia per le esigenze individuali, far raccontare la storia personale, i riti familiari, le esperienze precedenti scolastiche, sociali o domestiche.

Accompagnare significa informare, far conoscere, educare al rispetto delle regole e collocarsi all'interno di dinamiche molto più ampie che riguardano l'intera comunità; stabilire precisi confini e delineare con chiarezza i diversi ambiti.

Ognuno di noi quando giunge in una nuova situazione ha imparato dalle esperienze precedenti, ha sperimentato relazioni, ha provato emozioni e ha interpretato ruoli, ha preso tratti fondamentali della propria cultura; quindi accogliere l'altro significa pure promuovere il suo sviluppo dell'identità, dell'autonomia, della competenza e della cittadinanza.

Accogliere l'altro significa riconoscerlo nella sua individualità, attribuirgli degli spazi personali, promuovere il suo senso di autonomia e fiducia, concedergli momenti propri e lasciare tempo libero, accettando e valorizzando le differenze che lo caratterizzano come essere unico e irripetibile.

Ascoltare l'altro vuol dire mostrare disponibilità nei suoi confronti guardandolo negli occhi, instaurare un rapporto vis-à-vis, accettare la sua storia familiare e il suo bagaglio per-

sonale, rispondere adeguatamente a segnali di disagio.

Accompagnare l'altro significa aiutarlo a orientarsi nei tempi debiti e nei luoghi della vita; affiancarlo nelle proprie idee, routines e attività, far scaturire dal gruppo le regole per una convivenza serena e gioiosa; favorire la conoscenza reciproca, stimolare tutti al rispetto degli altri e alle diverse esigenze.

Lo sviluppo della libertà e dell'uguaglianza

La presenza di persone che parlano altre lingue e che hanno tratti diversi e quella di famiglie con tradizioni e religioni differenti aprono nuovi orizzonti, suscitano azioni, curiosità, preoccupazioni e sentimenti che non possono essere ignorati.

L'accoglienza è delicata, è importante; quando entra a far parte del gruppo un individuo appartenente a un'altra cultura, o è diverso da noi, la sua presenza è fonte di una dinamica di rapporti, di una interazione unica e preziosa; costituisce un'occasione di maturazione per tutti.

Ognuno impara ad accogliere la diversità come una dimensione naturale dell'esistenza e non come una penalizzazione, è spinto a cercare soluzioni relazionali e comunicative nuove che superano le barriere linguistiche e che vanno a vantaggio di tutti. Ognuno di noi è, infatti, in qualche modo diverso dall'altro.

“La piena attuazione del riconoscimento delle garanzie di libertà e di uguaglianza” - articolo 3 della Costituzione – procede nel rispetto delle differenze di tutti e dell'identità di ciascuno e richiede oggi in modo ancora più attento e mirato l'impegno di tutti e sollecita altresì la collaborazione sinergica di tutta la società in una dimensione di inclusione. Un proverbio africano della Costa d'Avorio recita: “per allevare un bambino ci vuole un villaggio”. Ossia: il contesto sociale concorre alla crescita e allo sviluppo delle potenzialità di ogni individuo.

Accogliere quindi significa ricevere, contenere e ospitare; e implica sia la creazione di una nuova predisposizione d'animo, favorevole verso chi arriva, sia la preparazione di un luogo fisico gradevole e accattivante che faccia sentire ben accetto e desiderato il nuovo venuto.

Accogliere significa inoltre creare uno spazio “metafisico”, come fosse un locale di passaggio, che deve avere una triplice funzione: inserire in modo gioioso e sereno; dare garanzie di sicurezza; informare sulle proprie iniziative e aspettative! Questo spazio è dotato di una “porta a vetri” in modo che si possa vedere sia dall'esterno che dall'interno. Per rendere accattivante questo spazio si deve preparare se stessi a essere pronti a dare un grande messaggio di benvenuto!

Il diritto di imparare

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il 24 gennaio la "Giornata internazionale dell'educazione" per celebrare il ruolo dell'istruzione nella costruzione della pace e dello sviluppo

Silvia De Dionigi

Il mondo dell'educazione, non è mai un'azione ripetitiva, ma l'arte della crescita. Queste le parole di Papa Francesco che per parlare di scuola e istruzione usa parole come atto di libertà, dove l'educazione è il mezzo attraverso il quale l'essere umano comunica il proprio essere, il proprio pensiero ed è soprattutto lo strumento che lo aiuta nel cammino della vita.

Mai, come in quest'ultimo anno, a causa dell'emergenza sanitaria - in cui siamo stati obbligati a rimanere in casa e a ribaltare la nostra routine - ci siamo sentiti, anche se comprendendone il senso, privati della libertà.

La chiusura delle scuole purtroppo è stata una delle privazioni peggiori che ha colpito una fascia fondamentale della nostra società, come i minori, sollevando moltissimi problemi tra cui ad

esempio la disuguaglianza dei mezzi per poter studiare e delle risorse legate al "diritto all'istruzione".

La "povertà educativa" è passata dunque anche attraverso la difficoltà di molte famiglie a dotarsi di uno o più strumenti per poter permettere ai propri figli di seguire le lezioni online e di rimando anche di poter instaurare relazioni con i propri compagni e i propri professori.

L'uso della tecnologia infatti se da un lato si è dimostrata fondamentale in quanto unica soluzione per non bloccare totalmente l'apprendimento dei nostri ragazzi dall'altro ha privato di quell'umanità che solo il contatto umano può dare, ha eliminato la possibilità di vivere emozioni nuove che sono una caratteristica fondamentale nello sviluppo di un bambino o di un ragazzo.



Il Progetto Scuole

Il tema della scuola, da ormai molti anni, esiste in Fondazione Somaschi sotto l'area "Territorialità" (che prende proprio dal nome il suo impegno ad andare sul territorio incontro ai più fragili) con il *Progetto Scuole*, nato per andare incontro ai bisogni dei più piccoli in uno dei luoghi fondamentali per la loro crescita.

Nello specifico, Fondazione Somaschi opera sul territorio delle province di Milano, di Cremona, di Lodi e di Como con interventi di varia natura, tra cui: la prevenzione ai comportamenti a rischio, la prevenzione alla violenza di genere e tra pari (con laboratori sull'educazione all'affettività e alla sessualità), la creazione di laboratori ludici ed espressivi (con un'attenzione alla tematica della dispersione scolastica e dell'interculturalità), l'attività di facilitazione e mediazione culturale come modalità di dialogo anche con i genitori e i docenti. Proprio durante questi mesi così difficili il team di educatrici di Progetto scuole ha trovato nuovi modi di stare al fianco dei più giovani attraverso il riadattamento di tante attività laboratoriali - che prima venivano svolte in presenza - sulle piattaforme online e sulla costante presenza virtuale per stare vicino alle classi e ai docenti, compresa la ri-



cerca di dispositivi tecnologici per aiutare le famiglie maggiormente colpite dalla crisi e permettere così ai ragazzi di poter seguire le lezioni.

A scuola uguali

Grazie al lavoro degli operatori di Fondazione Somaschi, nell'anno scolastico 2019-2020 il progetto ha coinvolto 13 Istituti Comprensivi e sono stati affiancati oltre 3.100 alunni, dialogato con più di 300 genitori e sono stati donati 50 Tablet per connettersi online. Anche a livello dirigenziale sono stati coinvolti - a vari livelli - oltre 100 insegnanti. Fondazione Somaschi si batte al fianco delle famiglie più bisognose ed è dalla parte di tutti i bambini e ragazzi che hanno bisogno di essere accompagnati in percorsi personalizzati di apprendimento e lo fa sia nelle proprie strutture o con progetti come quello per le scuole andando di-

rettamente nei luoghi dove c'è bisogno. Grazie alla campagna di raccolta di materiale scolastico "A scuola uguali", fatta a settembre 2020, abbiamo garantito tutto il materiale di prima necessità e dispositivi tecnologici a tutti i nostri piccoli ospiti e a molte famiglie bisognose per poter studiare al meglio: perché tutti i bambini e i ragazzi hanno diritto, in egual misura, all'istruzione e ad avere strumenti e materiale che permettano loro di apprendere e vivere serenamente gli anni scolastici. La pandemia ha messo tutti noi a dura prova, ma grazie al lavoro delle nostre educatrici dell'equipe *Progetto Scuole* e di tutte le persone che ci sostengono, siamo riusciti ad aiutare i ragazzi maggiormente colpiti dal lockdown, perché il diritto di imparare possa sempre rimanere un atto di libertà e di crescita per tutti. ■

Quale novità?

Il Vangelo non ha riflessioni sul capodanno o sulle zone colorate per via dei virus. Ma radicalmente parla di otri nuovi che rendono nuovo anche il vecchio vino



Elisa Fumaroli

L'anno è iniziato da poco. È partito carico di aspettative, speranze... quante cose abbiamo chiesto a questo 2021 prima ancora che iniziasse. Che non fosse - per esempio - una copia dell'anno precedente, che ci ha provato, sconvolto, ferito, tagliato fuori. Fuori dalla vita, dalle serate in compagnia, dalle feste numerose, dal fare ciò che ci andava. In piena libertà. Il 2021 però non sta andando meglio: anche nei primi due mesi limitazioni, zone, smart working, possibilità indebolite. E allora, cosa c'è di nuovo? Parrebbe poco e niente.

Sii tu il cambiamento

Ma la verità è che nulla può esserci di diverso se non ripartiamo da noi stessi. Se non comincio io ad avere uno sguardo nuovo. Una celebre frase di Gandhi dice: "Sii tu il cambiamento che vuoi vedere nel mondo". E sappiamo quanto bisogno di cambiamento, di novità, di svol-

ta ci sia oggi. Non è egocentrismo dire che il mondo parte da ciascuno di noi. È restituire a ognuno il suo intreccio di libertà e responsabilità. Qualcuno dirà che sono parole vuote perché ci sono problemi e situazioni più grandi che non sono certo io a poter cambiare. Vero. C'è una realtà intorno a noi. Di cui non siamo sempre creatori. Ma nella quale possiamo sempre essere attori.

Quale è la novità? Dove sta la novità? Per noi cristiani, la novità più grande è sempre una: l'amore. Gesù uomo che cammina con noi. Che ci viene a incontrare oggi, nel nostro buio, nei dubbi, nelle fatiche. Gesù che va verso Gerusalemme. Sapendo cosa l'aspetta.

La croce. E dentro di essa la volontà di Dio Padre, che è amore. Non lo abbandonerà il Padre, nemmeno quando Gesù stesso si sentirà solo. E lo farà risorgere. A nuova vita. Per amore.

Ma questa linfa vitale ha bisogno di cuo-





ri e persone che desiderano essere nuove, aprirsi, accogliere. Il vino è il simbolo della festa, della gioia, della condivisione. E il vino nuovo di Gesù riacende la vita quando il banchetto rischiava di spegnersi. Gesù anche oggi ci invita a credere nel miracolo dell'amore che trasforma la vita, della sua presenza che rende possibile tutto.

Io sono un otre vecchio e ammaccato, con tutti i "se" e i "ma" che vengono dalle mie paure, da ciò che ho patito?

Sono un otre che ricevendo la novità del Vangelo va in pezzi? Oppure cammino per rinnovarmi, ho cominciato l'anno con desideri nuovi, mi apro al mistero

della vita, della sofferenza, dell'amore? Ho aspettato questo 2021 con distacco, come qualcosa di inesorabile che speriamo porti tempi migliori? O l'ho atteso come un dono nuovo, essenziale, urgente, con gli occhi rivolti in alto, il cuore che pompa, la vita che scorre?

La novità c'è. Ed è grande come la vita. Un dono che ogni giorno si rinnova.

A partire da dentro, da ciò che coltiviamo in noi stessi, da quel che macera e inacidisce o da ciò che cresce e profuma.

La novità è in me, in te, in noi.

E prenderà forma insieme, unendo i talenti, sfumature meravigliose di ciò che ognuno sa fare. ■

Attività del Movimento a fine 2020

- Il 5 settembre 2020 la segreteria del Movimento Laicale Somasco ha preparato un programma per la "giornata insieme" a distanza, per i "laici somaschi", a cui hanno partecipato alcune comunità.

Il gruppo calabrese di Villa San Giovanni ha descritto l'esperienza così: «Nonostante la distanza e le difficoltà legate all'impossibilità di incontrarsi per poter organizzare l'evento, la giornata ha rappresentato, per chi l'ha vissuta nella propria parrocchia, un bellissimo momento di preghiera, riflessione e confronto sul tema della pandemia. L'attività si è svolta secondo uno schema comune a tutte le comunità, anche se ciascuna ha potuto gestire poi i suoi tempi.

Una videochiamata infine ci ha permesso di metterci in contatto con altri gruppi e di scambiarcene esperienze, riflessioni e sorrisi. La speranza con la quale ci siamo salutati è stata quella di riprendere il cammino, consapevoli di dover far tesoro di ciò che l'esperienza della pandemia ci ha insegnato...».

-In Avvento abbiamo pregato insieme il rosario un giorno a settimana, seguendo un testo preparato da padre Pasquale De Ruvo, con la partecipazione anche del Padre provinciale Fortunato Romeo e dell'arcivescovo Franco Moscone che si è unito a noi una sera, condividendo la situazione dell'ospedale di San Giovanni Rotondo.

Vista la bellezza dell'incontro condiviso e della preghiera in unità, si sono programmati momenti di preghiera per la festa di San Girolamo e per la Quaresima, seguendo un sussidio di p. Francesco Murgia.

I nostri recapiti:

mls.segreteria@fondazionesomaschi.it; tel. 333-7878079.

Ritratti del centenario

p. Luigi Amigoni

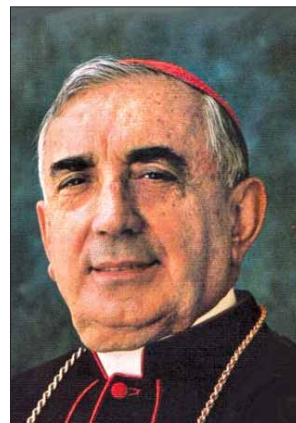
**Padre Mario
Casariego
Cardinale.**

Sempre il primo

Mario Casariego si è sempre trovato al posto giusto, in prima linea, nei passaggi fondamentali della vita sua e dell'istituzione somasca ed ecclesiale. Ragazzo di quindici anni è al porto di La Libertad ad accogliere p. Agostino Griseri nel 1924; appartiene al primo gruppo di seminaristi salvadoregni costituito nel 1924 al Calvario (lui sbarcato in Guatemala con uno zio, dalla nativa provincia spagnola di Oviedo, dove a dieci

anni era rimasto orfano dei genitori) ed è uno dei due primi novizi che dal Salvador arrivano in Italia nel 1929 per il noviziato, riportato a Somasca dopo i non pochi anni di Roma.

Professo solenne nel 1933 - ed è la prima volta che succede per un centroamericano - è anche il primo degli ordinati sacerdoti "locali", a San Salvador nel 1936. È subito l'anima e l'organizzatore del Correcional-Emiliani di La Ceiba. Il cardinal Sebastiano Baggio, a capo della Congregazione vaticana dei vescovi nel 1983



- parlando in morte di Casariego, pochi giorni dopo il decesso - ha ricordato che per lui, di 29 anni e sacerdote da due, stravedeva il nunzio Alberto Levame (con il suo segretario Baggio) e di lui si parlava come della "eminenza grigia", titolo che non disturbava affatto il nostro Casariego. *Longa manus* esecutiva di p. Antonio Brunetti nell'Istituto e nel resto, Casariego passa anche come il grande organizzatore dei pellegrinaggi centroamericani alla sede di Pietro: nel 1938, con venti persone ricevute a Castelgandolfo da Pio XI; nell'anno santo 1950, con 75 persone salvadoregne, parte del grande pellegrinaggio centroamericano accolto da Pio XII. Il quale, non poté invece ricevere il pellegrinaggio successivo, per i cento anni dell'appari-

- Il giovane p. Mario Casariego dopo la catechesi, attorniato dal gruppo degli uomini.



zione mariana a Lourdes. I pellegrini capitanati dal nunzio e da padre Casariego arrivano a Roma, dopo Fatima e Lourdes, ai primi di ottobre, appena dopo la morte di Pio XII che visitano nella camera ardente a Castelgandolfo. C'è la mano di Casariego anche nell'Anno Mariano salvadoregno aperto il 12 dicembre 1952 e culminato con il primo Congresso Nazionale Guadalupeño, dal 9 al 12 dicembre 1953 (con vescovi di Cuba, Messico e Centroamerica) e la consacrazione del santuario guadalupeño di La Ceiba, l'11 dicembre. L'arrivo come "pellegrino" a Roma nel 1958 coincide con la nomina a vescovo ausiliare di Città del Guatemala, decisa da Pio XII il 6 settembre e a lui comunicata dopo la morte del Papa. È poi Giovanni XXIII, il 27 dicembre 1958, in san Pietro, a ordinarlo vescovo, insieme ad altri tra cui Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I. E così è il primo vescovo somasco centroamericano, come era stato il primo responsabile non italiano della Struttura centroamericana-messicana, a datare dal 1957, dirigendola, pure come vescovo, fino al 1963. Nell'albo d'oro, un po' nazionalista, del Centroamerica mancava un primato: quello di avere un cardinale. Mario Casariego, arcivescovo di Città del Guatemala dal dicembre



1964, è il primo cardinale guatemalteco e centroamericano, creato nell'aprile 1969 e assegnato alla "diaconia" somasca di santa Maria in Aquiro. Non è estraneo alla nomina il periodo misterioso e poco spiegato del suo rapimento per oltre un mese, nel 1968. Paolo VI lo stima e lo apprezza per la sua fedeltà ortodossa e anche per il suo stile comunicativo, immediato, e per la sua concretezza e rapidità di modi. Lo cita ufficialmente in due *Angelus* domenicali del febbraio 1976, in occasione del terremoto che colpisce pesantemente la capitale del Guatemala. "Ecco una testimonianza privata, ma autorevole – dice il Papa il 15 febbraio – circa la situazione guatemalteca, giunta ieri da quell'afflitto Cardinale Arcivescovo, Mario Casariego: *Più che con l'inchiostro le scrivo con le lacrime; diciassette chiese nella Capitale distrutte al*

completo; la cattedrale fuori uso per anni. Ma il peggio è per i nostri morti... e poi cento e cento i feriti. Vedesse le strade; tutti i viventi dormono nella strada, fra morti e feriti; è cosa che fa piangere". Partecipa ai due conclavi del 1978. "È il più conservatore degli elettori" – svela un giornalista italiano; ma ciò non gli impedisce di essere un buon divulgatore di numeri e nomi "sotto segreto" (non conosce personalmente Wojtyła, che lui, nel secondo conclave, equivoca, forse bonariamente, per "Bottiglia"); e il solerte Andreotti rende pubbliche le informazioni ricevute. Il cardinale insiste per la tappa in Guatemala del primo viaggio in Centroamerica di Giovanni Paolo II. Lo accoglie con un saluto di grande affetto e devozione, nel marzo 1983; tre mesi prima di morire, improvvisamente per crisi cardiaca, il 15 giugno.

- Città del Guatemala, la Cattedrale, dove è sepolto il Cardinal Mario Casariego, somasco, primo cardinale del Guatemala e del centroamerica.

Primo vescovo somasco centroamericano, ordinato nella Basilica di San Pietro il 27 dicembre 1958 da papa S. Giovanni XXIII assieme ad Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I



- P. Garassino fu subito messo alla direzione e al finanziamento della costruzione della chiesa del Calvario, che nella foto vediamo attornata dal grande mercato rionale, spesso frequentato dal Padre in cerca di contributi per il tempio.

- Comayagua, Cattedrale; appena giunto in Honduras p. Garassino ha contribuito al suo restauro.



Padre Giovanni Garassino
La forza buona della missione

La prima messa “novella” in terra ispanica somasca ha il timbro piemontese di padre Giovanni Garassino, astigiano di Costigliole (terra benedetta nel ‘900 per tante vocazioni somasche). Arriva in Salvador, con libera domanda di arruolamento, a fine giugno 1924, dopo il seminario sotto padre Giovan Battista Turco, forgiatore di uomini veri, do-

po il servizio militare sulla fine della prima guerra mondiale e il noviziato a Roma, con i voti religiosi emessi a 20 anni, nel 1920. Il vescovo Bello y Sanchez, titolare della sede, quello delle trattative a Roma con il padre Muzzitelli, lo ordina sacerdote nella cattedrale. Padre Brunetti lo vuole al suo fianco al Calvario, appena preso in carica.

Pregheira e lavoro, catechesi e “mani tese”.

L’aneddotta locale lo vuole costantemente in mezzo alla gente del grande mercato rionale intorno alla chiesa a chiedere contributi per il tempio.

È sacerdote di relazioni, non solo questuante per i marmi di Dio. Comunque con lui alla direzione e al finanziamento dei lavori si arriva alla cupola, all’allestimento del presbiterio e del transetto (nel 1932) e si prosegue oltre, fino ad arrivare alla inaugurazione della chiesa nel 1938. Ma nel 1937 si aprono per i Somaschi e per p. Garassino le frontiere dell’Honduras. Comayagua è l’antica sede dei vescovi honduregni: lui è guida di vita cristiana e restauratore di pietre preziose, quelle dell’antica cattedrale, dell’episcopio, di altre chiese e di un convento che diventa scuola affidata alle suore.

È richiesta la sua opera anche per avviare la parrocchia “rurale” di Sensuntepeque, in Salvador, nel 1947; e poi di nuovo in



Honduras dove nel 1957, si propone per lui la replica, nelle zone impervie di La Libertad de Comayagua, secondo il solito schema di lavoro: cura della parrocchia, restauro della chiesa parrocchiale e della canonica.

In più p. Garassino aggiunge il pre-seminario, per i ragazzi da inviare poi in Salvador, e il gioiellino devozionale (e in cemento armato), in posizione elevata, del santuarietto della Madonna degli orfani, oggi segno di una presenza rimasta nei cuori e nella memoria per molti anni dopo l’uscita somasca da La Libertad del 1963.

Il ritorno al Calvario è anche sintomo del deperimento delle forze, generosamente spese per il tempio di Dio, la Chiesa, che si riunisce nello spazio decoroso della chiesa-edificio. Si dedica negli ultimi anni alle fatiche spirituali della confessione e dell’assistenza ai malati. Ritenuto da tutti esemplare nell’osservanza della povertà religiosa e pianificato da molti, muore a metà dicembre 1973. ■



“Noli me tangere”
Non mi trattenere, perché non sono ancora
salito al Padre, ma va' dai miei fratelli....
Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli:
«Ho visto il Signore!». (Gv 20,17-18).

**CRISTO RISORTO
SIA LA VOSTRA GIOIA**

Buona Pasqua

Provincia del Centro America e dei Caraibi - Haiti *Apertura di una nuova Casa religiosa*

Lunedì 19 ottobre 2020 è stata aperta una nuova Casa religiosa a Port-au-Prince (Haiti) che sarà la residenza del seminario. La Comunità è composta dal responsabile p. Giovanni Boralì, dal religioso di voti temporanei in magistero fr. Binsonne Tomas e da quattro aspiranti che martedì 20 ottobre hanno iniziato il loro corso di filosofia. Il Nostro dolcissimo Gesù benedica questa nuova fondazione e san Girolamo protegga gli aspiranti.



Provincia dell'India - Delegazione dell'Australia *Professione solenne*

Durante la solenne Concelebrazione eucaristica delle 10,30 di sabato 21 novembre 2020, nella chiesa Saint Jerome's Catholic Parish di Perth (Australia), davanti a p. Pierluigi Vajra, superiore e parroco della Our Lady of Lourdes di Rockingham e delegato dal Preposito generale, con la partecipazione di tutti i religiosi della Delegazione dell'Australia, il religioso somasco Bro. Shelton Nicholus Maria Burke ha emesso la Professione solenne.

Gli auguriamo di vivere l'offerta della sua vita al Signore con entusiasmo e fedeltà.



Provincia d'Italia - Delegazione della Nigeria *Inaugurazione della Casa dei ragazzi*

Seguendo l'eredità del Padre nostro e fondatore, San Girolamo Emiliani, il patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata, nella Delegazione provinciale della Nigeria, martedì 24 novembre 2020, è stata inaugurata a Transekulu (Enugu) l'attività della Home for boys St. Jerome Emiliani: la prima casa somasca della Nigeria per bambini bisognosi e abbandonati.





Provincia del Centro America e dei Caraibi - Repubblica Dominicana

Ordinazione Presbiterale

In questo anno giubilare del Centenario della presenza somasca in America, giovedì 3 dicembre 2020 alle ore 10,00, per l'imposizione delle mani e l'orazione consacratoria di Mons. Diómedes Espinal de León, vescovo di Mao-Monte Cristi, il diacono somasco Manuel Antonio Campos Cañas è stato ordinato presbitero. La Comunità religiosa della Fundación San Jeronimo Emiliani di Dajabon ha partecipato con gioia all'ordinazione assieme a parenti e amici.

La Vergine Madre degli orfani e san Girolamo lo sostengono nel suo nuovo cammino e nel suo apostolato.



Provincia delle Filippine Delegazione dell'Indonesia

Professione solenne

Domenica 6 dicembre 2020, alle ore 13,00, a Santiago de Compostela - A Coruña (Spagna), il religioso indonesiano Wilfridus Nong Ofin, che si trova in Spagna per il periodo di tirocinio, ha emesso la Professione solenne davanti al Preposito provinciale p. José Luis Montes Fernández, delegato dal Preposito generale.

Vita Somasca augura a lui ogni bene così che viva l'offerta definitiva della sua vita con entusiasmo e fedeltà. Maria madre degli orfani e San Girolamo lo accompagnano ogni giorno nel suo nuovo cammino.



Provincia del Centro America e dei Caraibi Provincia di Spagna - Delegazione del Mozambico

Professione temporanea

Mercoledì 3 febbraio durante la Celebrazione eucaristica delle ore 17,00, nella Basilica-Santuario di San Girolamo a Somasca, a conclusione del loro anno di noviziato, davanti al Preposito generale p. José Antonio Nieto, hanno emesso i primi voti temporanei nella Professione religiosa Juan Antonio Campos Hernández e Oscar Armando Benítez Ortiz della Provincia centroamericana e Ferrão Levecene Disse della Delegazione del Mozambico.

Hanno partecipato alla Celebrazione i religiosi della comunità con amici e fedeli del Santuario. Auguriamo ai tre giovani religiosi ogni bene per il loro nuovo stato di vita e la protezione di San Girolamo li accompagni ogni giorno.

Vice-provincia del Brasile

Ordinazione presbiterale

Sabato 6 febbraio 2021, alle ore 18,00 nella chiesa parrocchiale di Nossa Senhora das Graças di Uberaba (MG-Brasil), il diacono somasco Olinio Alfonso Marques, è stato ordinato presbitero da mons. Paulo Mendes Peixoto, arcivescovo di Uberaba..

La comunità religiosa ha partecipato con gioia all'ordinazione assieme a numerosi parenti e fedeli della parrocchia. La vergine Maria madre degli orfani e san Girolamo nostro padre lo sostengono nel nuovo cammino e la benedizione del Signore Gesù lo accompagna nel suo apostolato.

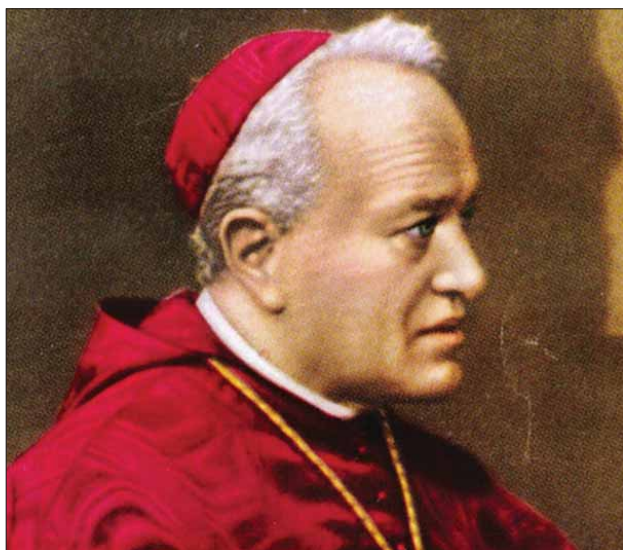


Provincia d'Italia

Ordinazione diaconale

Domenica 7 febbraio 2021 alle ore 16,00, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Genova-Nervi, è stato ordinato diacono dall'arcivescovo di Genova mons. Mario Tasca il religioso somasco David Antonio Romero Rodas. Alla solenne Concelebrazione eucaristica ha partecipato il Preposito provinciale p. Fortunato Romeo unitamente ai religiosi della Comunità e delle Comunità vicine.

Numerosi gli amici e i fedeli della parrocchia che si sono stretti attorno a David Antonio per festeggiarlo. Auguriamo al neo-diacono ogni bene nel Signore e un fecondo servizio alla Chiesa e ai poveri.



MILANO

Centenario della morte del Beato Cardinal Ferrari
La diocesi ha ricordato, domenica 31 gennaio 2021, con una messa in duomo guidata dall'arcivescovo Delpini, presenti vari vescovi lombardi, il centenario della morte del cardinal Andrea Carlo Ferrari, vescovo di Milano dal 1894 al 2 febbraio 1921, beatificato da Giovanni Paolo II il 10 maggio 1987.

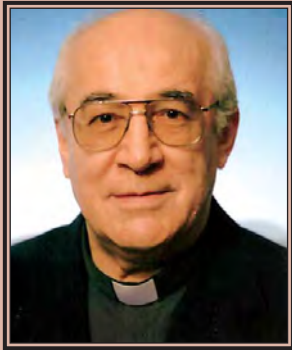
Nato nel 1850 in un piccolo paese dell'appennino parmense, consacrato vescovo nel giugno 1890, entra come vescovo di Como il 25 ottobre 1891.

A Como rimane tre anni e, tra i suoi atti, c'è l'affidamento ai Padri Somaschi della basilica del Crocifisso, nel 1893. Non solo: nell'ottobre 1893 consacra la chiesa parrocchiale-santuario di Somasca, riaperta al culto dopo i lavori.

Il bollettino del santuario di san Girolamo di Somasca, pochi giorni dopo la morte lo ricordava così: "Quan-

do i PP. Somaschi e il popolo di Somasca, uniti come sempre in comune accordo nell'accrescere la gloria del santo indissero feste memorabili che durarono dal 14 al 17 ottobre 1893, Mons. Andrea Ferrari, allora vescovo di Como, compì solennemente il sacro rito della riconsacrazione".

In Memoria

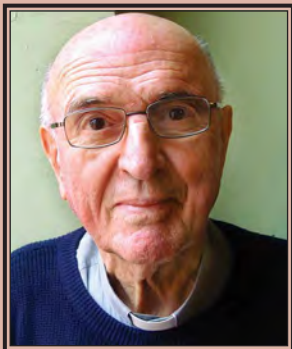


P. Parisio Giroto

È deceduto a Como, nella casa del Crocifisso, il 16 novembre 2020, nel silenzio di un mattino, senza disturbare, come nella riservatezza e quasi nella timidezza si era sempre comportato, anche nel tempo del calo di salute. Nato a Postioma di Paese (Treviso) il 31 agosto 1933, p. Parisio compie gli studi “minori” a Treviso, dove accosta i Somaschi nel 1945, a Corbetta e Somasca. Qui nel 1953 emette la Professione temporanea e, sei anni dopo, quella Solenne. Viene ordinato presbitero nel 1963, il 30 marzo, a Roma, con altri undici compagni. Il suo apostolato si è mosso in vari ambiti: nell’assistenza ai minori e nelle scuole, a Treviso, Como, Bellinzona, in Svizzera, e Maccio di Villaguardia, nel comasco; poi in un centro di recupero (San Zenone al Lambro, nel milanese). Viene chiamato anche al ruolo di superiore in alcuni momenti: a Feltre e Quero, nel bellunese, e a Como-Albate, dal 2001 al 2007; in questa Casa è rimasto per sedici anni, fino al 2017, quando passa nella Casa della parrocchia del Crocifisso di Como. Ha detto padre Enrico Corti, suo ultimo superiore, nell’omelia delle esequie: «Tre anni fa, al suo arrivo in questa casa mi confidò: Io sono stato molto fortunato; il Signore mi ha riempito dei suoi doni, i talenti, e in particolare mi ha offerto due regali straordinari: una famiglia meravigliosa; e poi la seconda famiglia, la Congregazione somasca, per la quale non smetto di rendere grazie al Signore».

Padre Parisio si è allontanato della sua famiglia a 11 anni (oggi impensabile!) ma diceva che essa ha fatto in tempo a piantare in lui i valori necessari alla vita e a dargli la prima solida educazione al sacrificio e alla condivisione. E in merito all’altra “sua” famiglia: un mese e mezzo prima di morire è stata prospettata a p. Parisio la possibilità di trasferirsi a Somasca per essere meglio curato e seguito; ma la risposta è stata nettamente negativa. “Questa è l’ultima comunità, l’ultima Casa - ha reagito - e qui desidero morire”. Come è stato. È difficile numerare i talenti datigli da Dio, ma due sono certi: la bontà e la fedeltà. La bontà è da intendere come saggezza, non accomodante, che fa smettere di fuggire verso gli altri e ti fa accettare il momento inesorabile della solitudine. “Ho visto padre Parisio - si è ascoltato sempre nella omelia funebre - vivere della solitudine del suo Signore, senza finzione. Non è determinante ciò che gli altri pensano, lodano o criticano, ma ciò che si trova veramente in noi. E in padre Parisio traspariva una bontà grandissima, senza acredine verso nessuno e senza parole negative sui confratelli”. La fedeltà a Dio e alla Chiesa lui l’ha mostrata anche nelle tante ore di confessionale impegnate nella chiesa del Crocifisso. Ha esercitato tenacemente questo compito, per lunghi anni, e anche negli ultimi mesi di fatica quando doveva prendere fiato per arrivare al luogo in cui dispensare con gioia la misericordia di Dio.

P. Ernesto Germanetto



È deceduto il 23 novembre 2020, a 89 anni, a Narzole (CN), dove risiedeva da due anni. Era il primo dei tre fratelli diventati somaschi (venendo da Bricco di Cherasco, da genitori con dieci figli), portati spesso a “riferimento” anche per la scelta missionaria che ha interessato i due più giovani di lui: p. Grato, sepolto nelle Filippine dove ha lavorato per venti anni dopo i dieci in Spagna, e p. Riccardo (l’unico vivente dei fratelli), andato in Spagna nel 1990, poi nelle Filippine, e ora da otto anni, in Nigeria. L’obbedienza ha fissato p. Ernesto in Italia, che per altro ha percorso in diversi itinerari, dalla Sardegna (a Sant’Anna di Marrubiu, parroco e anche superiore dal 1969 al 1978), a Entrèves di Courmayeur, dal 1978 al 1987, primo parroco del posto; e poi in Calabria, a Villa San Giovanni, parroco dal 1993 al 2008. Era partito dal Piemonte e Liguria, lavorando - una volta sacerdote nel dicembre 1956 - fino al 1969 a Cherasco e a Nervi, e lì è ritornato (Genova, Nervi, Narzole)

per gli ultimi dodici anni. Unanimi i riconoscimenti nel giorno dei funerali, avvenuti nella chiesa della frazione nativa (nel cui cimitero è stato sepolto): uomo di Dio, persona buona, di relazioni vere, con un sorriso costante non artefatto, come ha scritto il Padre generale. Gli ha fatto eco il sindaco dei dieci anni finali del servizio di p. Ernesto a Villa San Giovanni, sul versante reggino dello stretto di Messina: “Con il suo sorriso, i suoi consigli, una certolina e grandiosa opera pastorale p. Ernesto ha accompagnato il nostro cammino, che è stato un proficuo percorso di crescita nella fede e in ambito sociale, culturale e solidale”.

Nei suoi anni di guida della parrocchia dell’Immacolata (“il duomo di Villa”) si è ristrutturata la chiesa all’interno e all’esterno. “Ma la grande eredità che p. Ernesto ci lascia - ha ammesso il sindaco di allora - è soprattutto morale, propria del buon pastore di anime. Ci ha voluti bene e noi gli abbiamo voluto altrettanto bene e saremo sempre grati e devoti”. Il quadro complessivo è venuto da un confratello che lo ha conosciuto a Cherasco e a Nervi. «Si è costantemente dimostrato un religioso amante e fedele della preghiera personale e liturgica; nella vita di comunità è stato uomo di unità vera e di legami autentici anche nei momenti di “conflitti d’età”, anche con chi non sintonizzava con lui, che metteva in opera ciò a cui lo allenava la frequentazione del “movimento dei focolari”, con la sua spiritualità di comunione». È stato poi un vero pastore (e amministratore economico) dovunque è passato, per la sua capacità di entrare in simpatia e in dialogo con le persone, sia nella parrocchia in Sardegna che in quelle della Val d’Aosta e della Calabria.

Bella la testimonianza del fratello p. Riccardo inviata dalla Nigeria al parroco: “State celebrando il funerale di Ernesto, doppiamente mio fratello, di sangue e di famiglia religiosa. Mi dà consolazione sapere che Ernesto ritorna, per il suo riposo eterno, al paese dove è nato e dove ha ricevuto la fede e la vocazione, e che sarà tumulato accanto a don Marziano Prioli, pastore del piccolo gregge del Bricco e grande modello di fede. Ernesto lo ammirava molto e da lui certamente, è stato ispirato nella sua missione di religioso e sacerdote”.

P. Leonel Garduño Contreras

Il messicano p. Leonel Garduño Contreras ci ha lasciati la mattina del 25 dicembre 2020, vittima del Covid. Alto senza mai dare l’idea di imporsi fisicamente, di animo buono, gentile e raffinato nei gesti e nel linguaggio, elegante nel presentarsi, di buon gusto, apparteneva alla prima generazione di giovani che sono stati interessati dalla presenza e dalla attività dei Somaschi, arrivati nel Messico nel 1955, alla periferia della capitale. Nato a Tlalnepantla, appena fuori la capitale, il 3 aprile 1946, è entrato nel seminario somasco nel 1959. Novizio in Salvador (allora Messico e Centroamerica erano parte della stessa Provincia religiosa) emette il 18 gennaio 1965 la prima professione. Per due anni è in Italia, fino all’estate 1967, per lo studio della filosofia. Nel 1969 è in Guatemala per studiare teologia all’Istituto Teologico Salesiano. Rimane nel paese fino al 1972, emettendo, in quell’anno anche i voti religiosi solenni e ricevendo il diaconato dal cardinal Casariego, somasco. Viene ordinato presbitero il 17 dicembre 1972 nella cattedrale di Tlalnepantla.

La sua opera, svolta sempre con competenza e passione, è stata richiesta in diverse case, in Messico e in Salvador.

Nel paese centroamericano è stato a La Ceiba nel 1973 e, come superiore e direttore, dal 1992 al 1998, nel momento di ripresa della istituzione educativa dopo la sanguinosa guerra civile. In Messico ha diretto per vario tempo l’Hogar Colectivo Somasco di Ixtacala, procedendo a nuove strutture, inaugurate nel 1985. Per vari anni ha diretto, anche come superiore della Comunità, l’Istituto Emiliani a San Ra-



In Memoria

fael. Ha avuto larga esperienza di Capitoli, avendo partecipato a quello generale del 1981, a vari della Provincia di Centroamerica e Messico e a quelli della Viceprovincia messicana “Santa Maria de Guadalupe”.

E il Capitolo del 2009 lo ha eletto superiore della Viceprovincia.

Come tale ha partecipato al Capitolo generale del 2011 e alle iniziative, in Italia, del centenario di san Girolamo del 2011-12. Ha trascorso gli ultimi anni nella comunità nella parrocchia di Santa Rosa, nella capitale, mettendo ancora a frutto le sue qualità di persona intelligente e intraprendente, di buon conversatore, e di religioso socievole, generoso e molto sensibile ai bisognosi.

P. Rafael Álvarez Hernández



P. Rafael, messicano, è morto a Città del Messico il 29 dicembre 2020, per virus contratto mentre assisteva il confratello p. Leonel. Nato il 15 aprile 1975, ha frequentato la scuola dell’obbligo nel quartiere di nascita, Los Reyes, in Ixtacala.

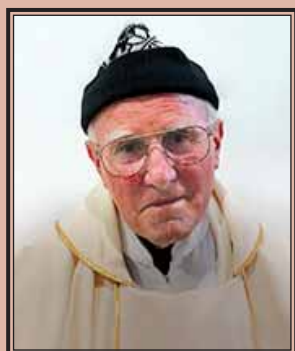
Finita la scuola superiore e coinvolto nei ritiri giovanili presso l’Istituto Emiliani, dei Padri Somaschi si è avvicinato a loro, dopo essere passato nel seminario minore della diocesi di Tlalnepantla. Nel 2000 ha compiuto i primi passi formativi studiando filosofia e caratterizzandosi per la sua intelligenza e il suo apporto franco, aperto, scherzoso, e solidale alla vita di comunità: un vero lavoratore oltre che appassionato di calcio. Intendeva vivere seriamente il Vangelo e servire i bambini come faceva san Girolamo. Alla fine del 2002 è partito per il Brasile, per il noviziato somasco latinoamericano organizzato a Campinas, dove ha emesso la prima Professione religiosa, nel 2003.

Tornato in Messico ha continuato gli studi, ha prestato servizio educativo nella casa per ragazzi dell’Hogar del Niño Colimense a Colima, per confermare la sua vocazione a servizio dei ragazzi. Dal 2006 al 2009 ha studiato teologia presso la Pontificia Università del Messico. Il 31 luglio 2009 si è inserito definitivamente nella Congregazione somasca, con i “voti solenni” emessi nella parrocchia somasca di Santa Rosa davanti al Padre generale Franco Moscone.

Il 22 maggio 2010 è stato ordinato presbitero, nella basilica nazionale della Madonna di Guadalupe, dal cardinale Norberto Rivera Carrera.

Nell’agosto 2013 è stato nominato parroco della parrocchia di santa Rosa, presso la quale ha svolto tutto il suo ministero decennale. Il 29 dicembre 2020 è stato chiamato alla casa del Padre. “Come san Girolamo, il nostro fondatore - hanno testimoniato i confratelli - fu infettato dal virus pandemico mentre si prendeva cura di un fratello più anziano”.

P. Artemio Viale



È deceduto in Colombia, a Bogotá, il 10 gennaio 2021, per complicazioni dipendenti dall’età e dal virus. Le sue ceneri sono custodite nella chiesa del Centro san Jerónimo. Apparteneva alla generazione di veneti del secondo dopoguerra che orbitavano intorno alla figura affascinante di p. Giovanni Venini, al santuario della Madonna Grande di Treviso e alle opere di bene a essa legate.

Nato a Martellago (Venezia) nel 1938, passa dai seminari somaschi di Treviso e Corbetta, per arrivare in noviziato a Somasca, dove emette la professione temporale nell’ottobre 1956. Sei anni dopo, compiuti gli studi di liceo e filosofia e sostenuto il tirocinio educativo, emette la professione solenne a Roma. La città eterna è anche il luogo dei quattro anni di teologia e dell’ultima tappa di formazione, a cui segue – oltre la licenza in teologia - l’ordinazione presbiterale ricevuta nella basilica di sant’Alessio il 5 marzo 1966. Diventa subito uno dei primi “missionari della Colombia”, in cui i Somaschi sono arrivati nel 1964.

Lavora nelle varie opere appena avviate: il seminario, la parrocchia, un istituto “sperimentale” per ragazzi, poi lasciato. Ritorna per un anno in Italia (a Treviso) e riprende subito il volo per la Colombia. Sempre coinvolto nel lavoro formativo, dirige dal 1975 al 1980 il seminario della casa di Tunja, comprendente una grande scuola e poi, per qualche anno, si divide periodicamente tra le due case somasche della capitale, assumendo impegni prevalentemente formativi, ma anche di gestione economica e di Consigliere alla “struttura colombiana”.

Nel 1987 diventa responsabile della comunità di El Tablazo, zona di Medellín, e dirige i lavori di ristrutturazione della casa.

Nel 1990 è nominato parroco della parrocchia N.S. de Guadalupe; vi rimane quattro anni (anche come superiore), prima di passare come superiore alla Casa di El Tablazo. C'è ancora una sosta italiana tra il 2000 e il 2004 (a Somasca e nella parrocchia di Mestre) e poi si ricolloca nel suo “ambiente di elezione”, collaborando nell'antica e nella più recente (san Jerónimo) delle parrocchie somasche di Bogotá. Cordiale, generoso e disponibile sempre, dotato di grande memoria e spirito comunicativo, p. Artemio ha votato la vita alla causa colombiana dei Somaschi. Nella parrocchia N.S. de Guadalupe è molto ricordato per il suo impegno pastorale verso tutti e come direttore della “Legione di Maria”.

Ricordiamo inoltre

Domenica 8 novembre, è deceduta la signora **Adelaide Mereghetti**, di anni 86, sorella di p. Mario nostro confratello morto a Como nel 2018. I funerali sono stati celebrati martedì 10 novembre alle ore 15,30 nella chiesa parrocchiale del Sacro Cuore in Abbiategrasso (MI). Mentre la raccomandiamo alle preghiere di tutti, porgiamo ai familiari le nostre condoglianze.

Domenica 13 dicembre, presso l'ospedale di Somma Lombardo (VA), è deceduto il signor **Luigi Crespi** di anni 88, cognato di p. Fausto De Bernardi della Comunità di Casa Madre. I funerali sono stati celebrati martedì 15 dicembre alle ore 14,30 nella chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo in Magnago (MI). Mentre preghiamo in suffragio della sua anima, porgiamo ai familiari le nostre condoglianze.

Martedì 12 gennaio 2021, è morto il sig. **José Santamaría Santamaría**, di anni 86, papà di P. José María, superiore della comunità di Caldas de Reis, Pontevedra-Spagna. I funerali sono stati celebrati giovedì 14 gennaio, alle ore 12,30, nella chiesa parrocchiale di Santa María de las Arenas, Fisterra, A Coruña-Spagna. Mentre porgiamo sentite condoglianze a P. José María e alla sua famiglia, chiediamo una preghiera di suffragio per il papà.

Giovedì 14 gennaio 2021, a San Benedetto del Tronto (AP), è mancato il sig. **Umberto Veccia**, di anni 88, fratello di P. Americo, superiore della comunità di Campinas, (SP-Brasile). Mentre porgiamo sentite condoglianze a P. Americo e alla sua famiglia, chiediamo una preghiera di suffragio per il fratello.

Mercoledì 20 gennaio 2021, a Bogotá (Colombia), è deceduto il sig. **Bernardino Ariza Traslaviña**, di anni 84, papà di P. Hermelindo, superiore della comunità di El Cenáculo-Guayaquil (Ecuador) della Provincia Andina.

I funerali sono stati celebrati giovedì 21 gennaio, alle ore 11,00

Mentre porgiamo sentite condoglianze a P. Hermelindo e alla sua famiglia, chiediamo una preghiera di suffragio per il papà.

Recensioni



L'ARTE DI GUARIRE - L'emorroissa e il sentiero della vita sana

Fabio Rosini – pp. 334 – San Paolo, 2020

L'uscita del volume, poco prima che scoppiasse il "tutti in casa" della primavera 2020, rende preziosa e non comandata dalle circostanze la trattazione di malattia e salute, interpretate - sul filo del racconto della donna ammalata del capitolo 5 di Marco - come arte del guarire e di vita sana. Tre le parti del libro, come i momenti che scandiscono la curva dell'ammalarsi: diagnosi, guarigione-convalescenza, salute. Particolarmente tecnico-medica è la struttura della prima parte, con sintomatologie, patologie, agenti patogeni e terapie nocive, a dimostrazione che la tappa principale è, per ognuno, quella di identificarsi come malato e scoprirsi bisognoso di un terapeuta, accettando ciò che l'autore chiama "il combattimento tra verità e misericordia". L'andamento del discorso sembra "in terapia" ("ascoltare i dolori", "banalizzare i sintomi", "guarire le relazioni malate") ma alla base c'è anche una robusta intelaiatura biblica che argina il rischio della deriva psicologica. Del resto don Rosini, romano, è seguito come grande omileta e come solido educatore.



DIO? IN FONDO A DESTRA - Perché i populismi sfruttano il cristianesimo

Prefazione di Gad Lerner. Iacopo Scaramuzzi – pp. 144 – EMI, 2020

In Italia ha fatto epoca la seduta del 20 agosto 2019 al senato, quando è stato smontato il primo governo uscito faticosamente dalle elezioni del 2018: si espongono e si baciano crocifissi e rosari. Qualcosa di analogo e di inedito è avvenuto, il maggio precedente, in un comizio a Milano. La cosa risalta perché ha corrispondenze (anche peggiori), prima e dopo, in USA, Brasile, Ungheria, con qualche aggancio - in formato ortodosso - anche in Russia. È dilagato il populismo ("religione politica"), sulle macerie della crisi economica, della globalizzazione e del multilateralismo, cavalcando l'onda lunga dell'identitarismo e del nazionalismo. I populistici di ogni latitudine, bisognosi di agganci religiosi, scoprono che "nei paesi di antica evangelizzazione c'è un formidabile patrimonio culturale, valoriale, simbolico, radicato in tutte le coscienze, sia pur superficialmente: il cristianesimo" (pag. 123). Esso, sezionato nelle epoche storiche che han rovesciato "crociate, guerre di religione, condanne agli infedeli e scomuniche agli eretici" (pag. 125), diventa un magma che mobilita, compatta e accende. La religione in versione devozionistica, occupata da "appartenenti che non credono", da comandanti cui si chiede solo di vincere la guerra, e non di essere eticamente decenti, diventa "un marcatore identitario", che vede i capri espiatori nei musulmani, nei migranti, nelle élite secolarizzate.



PER UNA TEOLOGIA DELL'OMOSESSUALITÀ

G. Baget Bozzo. A cura di L. Accattoli – pp.137 – Luni editrice, 2020

Sono quasi degli "inediti" i testi sulla omosessualità, qui raccolti, del teologo e politologo genovese, nato a Savona nel 1925, da mamma catalana (Baget) e poi adottato a cinque anni da una famiglia (Bozzo) del ramo materno. Gli studi coltivati e la politica sono ad alto livello: laurea in legge e ruolo attivo nella DC. Poi il promettente affascinatore lascia sinistra e politica, si laurea in teologia a Roma e viene ordinato prete nel 1967 dal cardinal Siri, di cui diventa "il suggeritore", e della cui rivista *Renovatio*, "di marcata ortodossia", è direttore; ma da lui riceve anche la "sospensione a divinis" per la elezione al Parlamento europeo nel PSI di Craxi, nel 1984 e 1989. La sorpresa di cui dà conto Accattoli – che rimette in circolo sedici testi, elaborati in un trentennio, dal 1976 – è la generale rimozione, anche in campo laico, del dibattito da Baget Bozzo avviato "sul mistero del sesso", con coerenza di implicazioni teologiche, e con la ricerca di nuovo linguaggio e nuovo approccio. Vaticanista e fine intenditore di novità teologiche spendibili laicamente, Accattoli spiega la voluta "disattenzione" verso quelle te-

si con la perdita di autorità, anche nella Chiesa, dell'ideologo, "dovuta ai tanti cambiamenti di opinione": il centrodestra, da lui abbracciato furiosamente dal 1994 al 2009 (anno della morte), "non era sensibile alla difesa degli omosessuali"; "gli ambienti opposti davano per perso il Baget Bozzo berlusconiano" (pag. 14). La novità della riscoperta baget-bozziana è la vicinanza di sensibilità e di lingua con papa Francesco, arrivato però a esprimersi (meno radicalmente) decenni dopo che "il teologo di Siri" ha maturato le sue prime sicure riflessioni: l'omosessualità va considerata in quanto condizione, non in quanto perversione ("credo che l'omosessualità possa diventare un fatto cristiano"); la condizione omosessuale non è uno sbaglio di Dio, ma un segno, comunque, della sua presenza.

IO SONO NESSUNO

Da quando sono diventato il testimone di giustizia del caso Livatino

Piero Nava – pp. 335 – Rizzoli 2020

Il nome dell'autore effettivo del libro (che nasce per la determinazione di tre giornalisti) è quel che è rimasto per noi dell'antico soggetto, destrutturatosi dopo che è entrato in scena, per caso e con un grande atto di civismo, un giorno del settembre 1990, in un capoluogo della Sicilia. Ci sono voluti trent'anni per rendere nota la personalità di uno che l'educazione ricevuta ha messo all'altezza di una scelta istintiva ma carica di incognite. Il resto della sua vicenda è occupato infatti dagli sforzi innaturali cui si è sottoposto lui, con i suoi di casa, per preservare l'autenticità della decisione presa e renderla utile al bene comune. La biografia romanzata è in quattro parti, con un prologo di pesante verità: l'impossibilità per il "signor nessuno" di partecipare, nel 2010, al matrimonio della figlia perché "l'imperativo inconscio che il cervello detta sempre è quello di non farsi notare". I brani del testo hanno date ben fissate. Le più decisive sono quelle del giorno in cui Nava, trentunenne settentrionale, agente commerciale di successo sui mercati del sud Italia, si trova a incrociare un "incidente con pistola". Alle 8.57 del 21 settembre c'è la sua telefonata alla questura di Agrigento, con il riassunto di quanto registrato con impressionante memoria visiva di persone, cose, colori, cilindrate. Ma si scopre dopo che dietro la parata c'è il delitto mafioso del giovane giudice agrigentino Rosario Livatino. Seguiranno a questo, due anni dopo, gli omicidi Falcone e Borsellino. Anzi è Falcone stesso a raccogliere la deposizione del testimone inedito, "una persona che passa, vede e corre a raccontarci tutto" (pag. 65), un papà che dirà ai figli di avere fatto il suo dovere "come un giorno potreste farlo voi e come dovrebbe farlo chiunque altro" (pag. 109). L'epilogo del libro è lieto: nel 2017 il Papa riceve Nava e moglie insieme alla commissione anti-mafia; nel 2018 diventa "testimone di giustizia", distinto dal "collaboratore di giustizia" ("il pentito").



FINALMENTE LIBERA!- Nove anni di carcere per blasfemia.

Asia Bibi con A-I. Tollet - pp. 221 – Edizioni Terra Santa, 2020

Tutti ricordiamo la mobilitazione del quotidiano Avvenire che per anni ha evidenziato il crescere dei giorni della assurda prigionia di Asia Bibi, la donna madre di due figlie, accusata di blasfemia contro l'Islam. "Sono orgogliosa di essere cattolica. Insieme ai protestanti sembra che noi rappresentiamo meno del 2% della popolazione. Non siamo percepiti come una minaccia, ma non siamo considerati persone rispettabili. O meglio la gente non si fida di noi perché non crediamo in Allah" (pag. 64). Può bastare questo a inquadrare quel che è successo a partire dal 14 giugno 2009: un litigio montato ad arte e poi l'accusa di offesa a Maometto che porta Asia in carcere. Vi rimane la donna fino al 31 ottobre 2018. Viene assolta nel gennaio 2019, lascia il suo paese, con la famiglia, per il Canada. La co-autrice francese ha costituito nel 2015 "il comitato internazionale Asia Bibi", contribuendo, con molti altri, alla liberazione.



VITE INTRECCIATE



24 MARZO
GIORNATA DEI MISSIONARI MARTIRI

associamo al ricordo dei missionari martiri
quello dei confratelli somaschi,
residenti o in missione fuori patria,
e quello degli amici delle nostre opere:
vittime del covid,
sono stati operatori di carità,
alla scuola di san Girolamo, sino alla fine

